Avv. DONATO FOSSATI

—

# STORIE E LEGGENDE

SALÒ
Tipografia Gio. Devoti
1943-XXI

Ai Coniugi

Avv. Cav. GIOVANNI CAVALLERI

e

Nob. ANNA PIAZZONI

Dal lago degli italiani giunge al vostro Sebino pur ricco di naturali bellezze e alla vostra villa che lo gode dall' alto la voce di un amico a narrare storie e fiabe che non sono spente nella coscienza popolare; sedete adunque nello studio adorno di dipinti incorniciati da libri lucenti di marocchino, oppure nell' adiacente sala, dove il pregio delle tele gareggia con quello dei mobili e collo sfarzo dei tappeti e ascoltatemi: tu, Giovanni, potrai anche leggermi di sera accanto al monumentale camino istoriato dalla tua geniale fantasia, alternando il passatempo con qualche sorso di quel vinetto rubino dall' amico pittore qualificato *sapido*, mentre donna Anna in silenzio è intenta al lavoro d' ago, ma pur smaniosa di apprendere ciò che lo *storico* ha scritto.

Dedicando queste pagine a voi il mio pensiero corre ai vostri colli animati dalle antiche e moderne ville del patriziato bresciano, ai piccoli

borghi sparsi tra il lago e l' Oglio, che hanno lasciato pure memorie, tradizioni e leggende; pagine di storia, ad esempio, sono la cacciata a furore di popolo nel 1265 dei francesi dopo breve permanenza nella plaga devastata, la visita dell' altissimo poeta al castello dei Lantieri in Paratico, le vicende delle numerose corti monastiche di origine francese che bonificarono e redensero le terre: e dalle gesta pie o generose di alcune o turbolenti e delittuose di altre delle potenti e prepotenti famiglie feudali dei Calini, Cazzago, Bornati, Soncini-Corvini, Provaglio, Maggi, Lana, Rossa, Martinengo, Oldofredi, Brusati e Bargnani, la più facinorosa e macchiata di sangue, quante cronache e leggende pervenute a noi! Poi la mente mia si sofferma sulla « Bella Vista » tranquilla dimora tra un concerto di colori e di profumi, da voi creata con amorosa cura e dove l' arte e il buon gusto si fondono e presiedono sovrani; ricordo così i frequenti soggiorni nella villa ospitale, che accoglie gli amici e onora l' amicizia in un' atmosfera di gentilezza cordiale, i piacevoli conversari, le visite alle vetuste basiliche di S. Maria e di S. Giovanni Battista, alla parrocchiale di Torbiato affrescata da Cresseri, al cimitero di Adro dove riposa *Giovanni Zanotti morto dopo sessant' anni di vita intemerata*

e al Santuario ideato dall'architetto abate Corbellini, dove il giovane carmelitano padre Girolamo espandeva dall'organo nel tempio silenzioso e immerso nelle ombre vespertine le meste armonie che invitano al mistico raccoglimento. E dureranno soffuse d'infinita dolcezza le rimembranze delle gite nei dintorni, col fido *Schioppetto* all'avanguardia, tra la poesia di paesaggi che la natura ha profuso a larghe mani a conforto e letizia dei mortali.

D. FOSSATI

*Villa di Salò, marzo 1943.*

# I.

## ALEMANNO GAMBARA IN RIVIERA

È a tutti nota la celebre famiglia feudale dei Conti Gambara, stanziata nella pianura tra Pralboino, Gambara e le due Verole e con tre palazzi in Brescia, quello ora del Seminario maggiore per acquisto dai conti di S. Angelo, dove nel secolo XVIII° si estinse un ramo del casato, quello già Zoppola in via dei Musei, ora del Comune, che speriamo scompaia presto per lasciare in luce il teatro romano e quello silenzioso e tetro di via Battaglie, dove alla metà del secolo scorso finì il ramo principale di Pralboino. Personaggi illustri, se considerati nel loro tempo e nel loro ambiente sociale, uscirono dalla famiglia, il generale Brunoro e il cardinale Uberto figlio della famigerata Alda Pio da Carpi, Nicolò e il cardinale Gianfrancesco fratelli della poetessa Veronica da Correggio, ma parecchi si resero invece famosi per soperchierie, malefatte e delitti: penultimo discendente della linea di Pralboino fu Alemanno 1731-1803 padre di Francesco ultimo della stirpe, morto in Brescia

nel 1849 in ristrette condizioni economiche, dopo essere stato in gioventù esaltato cisalpino e generale degli insorti nel 1797, che vollero portare nella Riviera del Garda la rivoluzione invadendo e incendiando Salò, ma nella maturità letterato studioso e scrittore diligente.

Alemanno fu un altro Bernardino Visconti, l'innominato del Manzoni: superbo e impetuoso, violento e facile alle contese coi suoi pari, fu liberalissimo coi deboli e cogli indigenti, a volte splendido e generoso, ma severo custode e vindice de' suoi diritti: bandito dalla Repubblica, fece ritorno in patria dopo molti anni di un fortunoso esilio. Il nome di lui, le sue gesta, la sua vita temeraria e avventurosa sono rimaste vive nella tradizione popolare, ma nessuno forse ha mai saputo che anche la Riviera di Salò sia stato campo alle imprese sue, tanto essa era lontana allora e disgiunta dai luoghi dove maggiormente si svolsero le vicende facinorose del conte. Le condizioni sociali e politiche nostre nei secoli scorsi così differenti da quelle della Lombardia in generale mentre non permisero che attecchisse la semente dei signorotti propriamente detti, così abbondante altrove, fecero però pullulare la razza dei bravi e dei bûli, che non potendo esercitare impunemente i loro

soprusi, facevano ricorso alla tutela dei feudatari esotici, i quali se non venivano a spalleggiarli direttamente in tutte le arrischiate spedizioni, li coprivano però sempre della loro egida quando, molestati dalla giustizia e perseguitati dai birri, si vedevano in pericolo di penzolare dalle forche dei Tormini o a dover remare nelle galere a suon di nerbate. In quei tempi poi in cui tutto osava e tanto otteneva la protezione di un nobile e il pugnale di un malfattore, i Gambara, gli Avogadro e i Martinengo, per citare i più noti, ricchissimi e audaci, potevano e sapevano sciogliere dei nodi con maggiore rapidità, con minori spese e spesse volte con maggior parvenza di giustizia che non sapessero fare i tribunali della Serenissima; per ciò anche quelli che non erano bûli piuttosto che alla legge, anzi in dispregio di essa ricorrevano alla sopraffazione dei grandi signori e ne coltivavano la benevolenza siccome atta assai di frequente a molto nuocere e a molto giovare; d'altra parte queste ingerenze, queste stesse ingiustizie accrescevano la clientela, il credito e la misteriosa potenza dei nobili casati, per i quali era un impegno d'onore il far trionfare con ogni mezzo le ragioni e più spesso i torti di coloro dei quali avevano assunto il patrocinio.

Ritorniamo al nostro conte. Appena reduce dall' esilio venne in Riviera a sollazzo, a rivedere gli amici, a rianimare i suoi fidi, a riannodare forse le fila di interrotti disegni, ora truci ora generosi come comportava l' indole sua focosa e violenta e a volte benevola e magnanima; il declinare dell' età, le memorie di un procelloso passato, i domestici infortuni non avevano ancora domato il cuore bollente, il quale anzi, eccitato dalla gioia della ricuperata libertà, commosso dall' accoglienza festosa e riverente degli amici, inebriato dallo splendore del cielo, dal profumo dei colli e dal fremito delle acque scintillanti del lago, si riaperse come nei giorni della giovinezza alle agitazioni e alle gioie dell' amore. Una giovinetta diciassettenne di famiglia già facoltosa ma in declino di fortuna, fu la mira dei suoi desideri: alta, snella, bruna, con luminosi occhi neri, d' indole schietta e vivace e d' animo vigoroso si chiamava Gertrude Bonfadini, nata in Volciano nel 1761; si vedeva di frequente cavalcare abile e ardita a lato del conte per le rive silenziose del Chiese o armata d'archibugio dirigere le cacce pei boschi di Gardoncello e di Marmera o i balli e le fanciulle sui colli festanti della conca d' oro e altre volte, ritta sul banco di poppa, curvarsi a tuffare animosa il remo

nelle acque o guizzare rapida nel golfo di Salò in misterioso burchiello. L'idilio diede presto i suoi frutti e il conte maritava in fretta l'amante nella primavera del 1779 a un suo cliente dimorante a Toscolano, che nel settembre dell'anno stesso si chiamò padre felice di un bel maschio, levato al fonte battesimale dal conte in persona e chiamato Alemanno Maria. Ma l'amore o il capriccio non furono calmati o paghi e parvero divampare più vivi di fronte alle insorte difficoltà della lontananza e della vigilanza dei parenti della novella sposa, ma il conte non era uomo capace per questo di moderare i propri istinti, nè da discutere i mezzi per soddisfarli; così accadde che uno zio paterno della Gertrude, elevatosi più di altri a paladino dei diritti maritali, fu trovato pugnalato e morto nelle vicinanze della dimora dei coniugi e subito dopo una mano di bravi, scalate le finestre, levò la moglie dal talamo (s'intende lei consenziente) e a cavallo la condusse presso l'impaziente amatore; l'oltraggiato marito tacque e solo molti anni dopo provocò la separazione legale.

Molte altre imprese si potrebbero riesumare, ma una merita di essere ricordata. Un giovane facinoroso per spirito e per costume e tutto dedito al conte per antica devozione di famiglia, teneva

in continuo esercizio ed in allarme le cavalcate e la sbirraglia nei territori di Maderno e di Toscolano senza mai cadere negli agguati, ma un giorno incappò nel laccio; aveva già in addietro tentato d' impadronirsi a mano armata di una contadinotta del Trentino, tra quelle numerose che trasmigravano annualmente a Salò per lavorare all' imbianchimento dei refi e trovandosi poco tempo dopo in attitudine minacciosa e spalleggiato da due bûli in via Cure, si ebbe fracassato il braccio destro da una fucilata e cadde come morto, mentre i compari se la svignavano. Raccolto dagli stessi birri in condizioni che apparivano disperate, tanto da non poter essere trasportato alle carceri, fu ricoverato in una vicina casetta custodita da guardie in attesa delle deliberazioni del Provveditore: a mezzanotte il conte Alemanno, scortato da un manipolo dei suoi, fa dare un finto attacco alla casa dalla parte di terra per tenere a bada i difensori, mentre egli con un battello carico d' armati afferra la spiaggia, invade il ricovero tra grida, imprecazioni e spari, s' impadronisce del ferito e lo trae in salvo alla sponda delle Rive, (via Pietro da Salò) da dove con cavalli già pronti galopparono per Calvisano e Pralboino.

La caduta del leone di S. Marco spazzò dalle nostre contrade la razza dei bûli e dei bravi, il conte Alemanno sopravvisse pochi anni ritirato, avvilito, nel rimpianto per la scomparsa Repubblica e tra i moniti al figlio, che avea salutato con entusiasmo le bandiere repubblicane francesi. La bella Gertrude colse ancora palme amorose e sempre avvenente e piena di brio anche sui quarant' anni, molceva le cure guerresche alle milizie cisalpine, per discendere poi nella scala dell' abbiezione sino all' ultimo gradino; il piccolo Alemanno era morto bambino ed essa morì in indigenza; un suo fratello più giovane seguì la grande armata nei veliti italiani e come tanti altri perse la vita nei geli della Beresina. L' ardito cacciatore di montanare, vecchio, anchilosato per l' antica ferita, quasi povero, un secolo fa precisamente mendicava nelle case degli amici qualche mezzetta di vino raccontando le sue avventure e tessendo gli elogi della fecondità della consorte Paola Bodei di Gazzane, che gli avea partorito ventisei figli; eppure la discendenza sua si è spenta e di tante vicende non rimane testimonio che un bel paio di pistole segnate col gambero d' argento, da me viste da ragazzo appese in un salotto ora deserto.

## II.

## LA BEFFA DEL GOBBO

Sino a cinquant' anni fa la valle delle cartiere di Toscolano-Maderno, servita da una strada carrozzabile di due chilometri costruita dagli industriali nel 1874 e che dà accesso poi ai Covoli, alla officina elettrica bresciana e da qui alla strada per le Camerate, era animata da una ventina di opifici tra fabbriche di carta a mano o a manomacchina, macine d' oliva e fucine per la lavorazione del ferro, tutti scomparsi, non rimanendo che le tre cartiere Beniamino Donzelli già Andrea Maffizzoli sussidiarie della centrale posta sul lago nella capra di Toscolano Troncata coll' armistizio del 1918 si era da pochi mesi iniziata la strada camionabile per la valle di Vestino che da un secolo la desiderava, la quale seguendo il corso del fiume con andamento altimetrico regolare avrebbe raggiunto Turano con 26 chilometri invece dei 38 di quella per Gargnano con enormi pendenze in salita e in discesa, che si volle sostituire contro

la volontà dei valvestini, che sempre fecero capo a Toscolano per i rapporti e gli scambi dei prodotti. Ora è silenziosa la valle delle cartiere, muta nelle sue gallerie in penombra e, per chi la conobbe lieta e rumorosa, anche velata di tristezza per la desolazione che offre di case diroccate, muri in rovina e ruderi ammassati tra le sponde del fiume, tutti resti di fabbricati demoliti con una furia inspiegabile e deplorevole, i quali composti in fabbriche e in case d'abitazione per circa sei secoli assistettero al fervore di lavoro di due grosse borgate e accolsero generazioni di famiglie cresciute nell'agiatezza tra civili costumi, emigrate per diversi rami in paesi e città, dove spiegarono senno ed esperienza nella fabbricazione della carta ed intelligenza e operosità in ogni campo delle industrie e dei commerci.

Gli operai addetti alle piccole fabbriche a mano chiamati *cartèr* lavoravano dalle due del mattino a mezzogiorno per una tradizione inspiegabile che non fu potuto rompere mai e giravano poi sino a sera per le osterie tra i giuochi alle bocce e alla *mora*; erano abili e intraprendenti, godevano di alti salari e parecchi che dovevano dormire negli opifici per sorvegliare la lavorazione della pasta tutta di stracci e farne la preparazione,

godevano soprassoldi in natura e in denaro; le donne di ogni età lavoravano di giorno dalle otto alle quattro coll' intervallo di un' ora d' inverno e dalle sette alle diciotto con due ore di riposo d'estate. Negli ultimi anni di vita dei vecchi *folli* (si chiamavano così in dialetto le piccole cartiere) io ragazzo, per impadronirmi praticamente del mestiere, facevo un volontario tirocinio nei vari reparti degli uomini e più volentieri in quelli delle donne, tra le quali, addette alla lisciatura dei magli e agli stenditoi, vi erano delle fiorenti ragazze brune o bionde tra le molte belle che nascono sulle rive del lago. Frequentando gli operai anche durante i turni di riposo ascoltavo i loro discorsi, che di sovente vertevano sul ricordo di compagni emigrati o morti e più volte sentii nominare un certo Mercandoni vissuto negli ultimi anni della dominazione austriaca, famoso per la sua lingua pronta e tagliente e per le burle al prossimo, nelle quali era maestro; era affetto da gibbosità, ma di viso piacente e aperto e come tutti i suoi simili aveva un vivo trasporto per le femmine, giovani o mature, le quali non si infastidivano veramente della caccia intraprendente e delle proposte amatorie del gobbo galante e porta fortuna, ma lo contraccambiavano di risate e di

scherni, facendo allusione alla sua deformità. Il gobbo masticava amaro, benchè dicesse che non tutte lo scherzavano e che a parecchie la gobba non dava nell' occhio e volle trarre vendetta contro l' elemento femminile, che lo pungeva toccandolo nel vivo. Era di consuetudine a Toscolano in quel turno di tempo che al sabbato intervenisse spesse volte un frate del convento di Barbarano per predicare nella successiva domenica e anche per confessare la sera dopo il rosario e alla mattina dopo l' avemaria; il suo confessionale era preferito dalle donne e perchè il cappuccino naturalmente non era del paese e perchè indulgente o, come si dice, di manica larga; un sabbato sera, travestito da francescano e senza destar sospetti, il Mercandoni siedè nel confessionale, che come è noto è mascherato da una tendina sulla porticella e nel suo seno o sulla sua finta barba dietro la grata vuotò il sacco dei peccati una ventina di donne di nulla fatte accorte, anzi contente per la paterna bontà, il facile perdono e le moderate pene per la remissione da parte del confessore. La mattina dopo, all' uscita della gente dalla messa solenne cantata, postosi il gobbo nella piazza adiacente alla chiesa, si mise ad apostrofare ad alta voce a una a una le sue penitenti, sciorinando e rinfacciando i pec-

cati confessati, le civetterie e le marachelle delle ragazze e gli strappi alla fede coniugale delle maritate, tutto ciò in mezzo all' ilarità generale, alle grida e alle proteste delle accusate circuite da un assembramento di uomini, di donne tosto accorse al baccano. Ne nacque un putiferio e il paese fu sottosopra; amanti delusi che oltraggiavano le fidanzate, mariti furibondi contro le mogli, queste scalmanate e scarmigliate come Erinni a piangere di rabbia e a lanciare improperi contro i consorti, messe a soqquadro le case, tantochè dovette intervenire la gendarmeria a sedare i tumulti, a calmare gli animi esasperati e a procedere a una meticolosa inchiesta. Il gobbo nel frattempo presentendo la tempesta avea preso il largo, ma fu ricercato, inseguito, arrestato e condannato per sacrilegio; tuttavia, scontata la leggera pena, dietro invito del proprietario rioccupò il suo posto alla cartiera da abile e laborioso operaio quale era. Nelle famiglie, ben presto, ricomposta la tranquillità e la concordia, fece ritorno il ciel sereno; gli uomini nella loro proverbiale bontà o dabenaggine finirono coll' arrendersi ai dinieghi e alle proteste delle donne, esperte in simulazione per istinto femminile e prodighe di lacrime nei momenti difficili; tutte le accuse caddero annientate perchè ritenute inven-

zioni e menzogne del Mercandoni. Questi visse di poi sempre allegro, faceto e donnaiuolo non senza successi, perchè oltre la garanzia e il prestigio della sua promettente virilità piena di audacia, incuteva rispetto e timore quale depositario degli intimi segreti carpiti; infatti quando le donne lo incontravano abbassavano gli occhi o sorridevano di sottecchi, mentre egli ne ammiccava uno solo.

## III.

## IL SANTO DI CAMPIONE

> Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
> Pastore, e quel di Brescia e il Veronese
> Segnar potria, se fesse quel cammino.
>
> *Inf.* C. 20.

Dai piedi degli scoscesi dirupi che scendono a strapiombo da 340 metri appartenenti ai territori di Tignale e di Tremosine si stacca una lingua di terra a forma di delta che si protende nel lago denominata Campione, divisa nel mezzo dal rio omonimo che precipita da trenta metri in una profonda forra per poi scendere silenzioso a confondersi nelle acque azzurro-turchine; la parte meridionale appartenne sempre al comune di Tignale, l'orientale a quello di Tremosine, ma da pochi anni il promontorio è aggregato per intero a quest'ultimo. Sembra che in questo lembo di terra riparato dai venti nordici e surriscaldato dal sole che si riflette nelle acque e nelle pareti roccioso, coperto ab antiquo da fitti boschi di ulivi, vi fossero sotto Roma opifici per la lavorazione

del ferro e di conseguenza numerose abitazioni, come ne fanno fede le monete e gli utensili tratti dagli scavi e le preziose notizie del saggio e studioso canonico Tiboni Emilio illustratore della sua terra: di poi la storia è muta e si giunge al mille circa per apprendere che Campione apparteneva alla badia di Leno fondata da re Desiderio, poi al 1335 quando è affermata l'esistenza di una chiesetta dedicata a S. Erculiano soggetta al monastero stesso Intanto nella storia si insinua e si confonde la leggenda: nel 951 si sarebbe qui rifugiata, dopo l'evasione dalla rocca di Garda, la vedova di Lotario Adelaide di Borgogna sposa poi del grande Ottone di Germania, mentre si sa che non ha girovagato neanche per il lago, come sostengono altri scrittori, ma che nascostasi in Castelvenzago fu poi mandata a prendere con buona scorta da Azzone di Canossa: che qui si sarebbe conclusa nel 1283 la pace tra bresciani e trentini, siccome risulta da una lapide scoperta in luogo non si sa da chi e trascritta da Ottavio Rossi, che dice di averla riportata dal letterato salodiano Silvano Cattaneo, ma nessun cenno fa la storia della supposta pace, nessuno ha mai visto la lapide, negli scritti del Cattaneo non figura la trascrizione di essa, gli storici più seri non prestano

fede a tutto ciò e si sa che Ottavio Rossi non è molto attendibile, perchè troppo facile a lasciarsi trascinare dalla fantasia.

Agli inizi del secolo XVI° vi erano in attività fucine per la preparazione di strumenti agricoli, mulini e due macine d'oliva, che funzionarono fino al 1704, allorquando la penisoletta passò per acquisto in proprietà degli Archetti marchesi di Formigara e baroni del S.° R.° I.,° famiglia oriunda del lago d'Iseo salita a Brescia al culmine della ricchezza e degli onori colle industrie, coi commerci ed anche per aver dato alla Chiesa un principe che nel conclave di Venezia del 1800 vide vicina la tiara, posata invece sul capo di Barnaba Chiaramonti; fece rifiorire e prosperare in Campione la siderurgica, impiantò filatoi per la seta ed eresse un palazzo con vasti locali a terreno per il deposito delle merci, che assai ricercate correvano per la Lombardia e per il Veneto, ma un secolo dopo la fortuna sua subì il tracollo a seguito di un clamoroso fallimento che travolse averi e famiglia. Strana coincidenza: contemporaneamente, cioè nell'estate del 1807, uno spaventoso uragano che parve un cataclisma, durato un'intera giornata, squassava le rupi e travolgeva i macigni per la forra schiantando e seppellendo opifici e

case con numerose vittime: fu la rovina completa, disparve ogni attività e pel ridente promontorio si stese il silenzio e l'oblio. Così dimenticato rimase per novant'anni e nel 1892, quando io in compagnia di un'allegra brigata di giovani lo vidi per la prima volta era deserto, nei magazzini del palazzo chiuso, unico superstite nella tragica bufera, erano ammontichiati gli archivi gonfi di carteggi e di fatture commerciali e sola abitazione era una baracca di legno alla riva per ricovero di pescatori. Nel 1896 i fratelli Feltrinelli di Gargnano, resisi acquisitori, vi erigevano un cotonificio, case operaie, chiesa e scuole creando un paesetto dotato di pubblici servizi che andò man mano ingrossando coll'ingrandire dello Stabilimento ora di proprietà della ditta Olcese, così che oggi conta circa 1500 abitanti: ha un attrezzato porto e l'approdo dei piroscafi, a tergo la strada gardesana con servizio quotidiano di autobus e quella per Pieve e Vesio di Tremosine pure dotata di regolari corse d'automobile.

* *
*

Risaliamo ora a ritroso i secoli sino all'epoca dell'invasione longobarda, (568) la più terribile delle barbariche, che mise in fuga sui monti le popolazioni terorizzate, così che Alboino trovò la

Lombardia deserta; nei primordi incrudelì con confische e persecuzioni mosse più che da altro da fanatismo religioso, perchè i longobardi erano ariani e le lotte continuarono sino sotto Olefi, (574), ma sparita l' eresia di Ario, la dominazione si fece benigna ed anche generosa. Quando Brescia cadde in potere degli invasori (569) era Vescovo da circa venti anni, diciannovesimo dei nostri Pastori, Erculiano di nobile famiglia romana, figlio di Onorato e di Armissa, che già gridato santo in vita fu dopo la morte innalzato sugli altari; sulla sua vita e sulle sue vicende terrene nulla sappiamo e però ignoriamo opere, virtù, meriti e miracoli che lo fecero ascendere tra la coorte dei celesti. Parla di lui soltanto una tradizione infarcita di fiabe e quindi assai infirmata: afferma che, stanco del suo ministero e delle lotte, volle avvicinarsi al Signore col raccoglimento, la penitenza, i digiuni e la preghiera ritirandosi a Campione, dove visse da eremita in un oscuro antro, cibandosi di erbe e di radici, edificando colla sua santità e colla sua grazia le genti e ammaliando anche gli animali, gli uccelli e i pesci, quelli sempre a lui daccanto, questi accorrenti alla sua voce di richiamo. Io penso invece che il vescovo di Brescia sia fuggito dinanzi all' invasione o durante le persecuzioni di

Clefi, ciò che fecero altri vescovi, come narrano gli storici anche ossequienti alla Chiesa e che si sia nascosto in Campione, dove rimase sino alla morte avvenuta alla fine del secolo; non si sarà rifugiato in uno speco dove l'avrebbero trovato stecchito al primo inverno, nè si sarà cibato di sole erbe e radici, ma certamente deve essersi dato a vita ascetica e contemplativa e il suo sacrificio, la bontà evangelica, lo spirito altruistico e i suoi insegnamenti avranno suscitato e diffuso l'ammirazione e la venerazione.

Morto Erculiano già ritenuto santo, dice un'altra tradizione figlia pure di leggenda, le diocesi di Brescia, Trento e Verona si disputarono il possesso del suo cadavere, perchè tutte e tre avevano giurisdizione sul promontorio, essendo Tignale soggetto alla diocesi di Trento, Tremosine a quella di Brescia e Verona padrona di tutto il lago, quindi della spiaggia. L'ha affermato anche Dante coi versi sopra trascritti che furono oggetto di varie interpretazioni tra i dotti e i commentatori, oggi però definitivamente cessate; non è facile avere il dubbio dinnanzi alla chiara indicazione del Poeta e per crearlo era necessario inventare, come si è fatto, poichè prove, documenti e indizi non esistettero mai, che nell'isola del Benaco stava un

altare a disposizione dei tre vescovi (il chè poi non significherebbe che la giurisdizione del lago fosse divisa tra di loro) e che qui si congiungevano le tre diocesi. La contesa interdiocesana fu facilmente composta, i tre Pastori decisero di affidarsi alla volontà del Signore e messo il corpo di Erculiano in una barchetta l'abbandonarono alle onde del lago. Non si sa quanto tempo dopo i madernesi videro arenata sulla spiaggia dinnanzi alla piazza la barchetta e levarono la spoglia per collocarla nella primitiva basilica di S. Andrea: S. Erculiano divenne il patrono del paese e, per deliberazione poi della Magnifica patria, protettore della Riviera.

Secondo il martirologio o calendario trentino sembra che il corpo giacesse in Maderno fino dal 1022 e che qui, come afferma pure il Gradenigo nella sua « Brixia sacra », sia stato ritrovato nel 1282 durante il rifacimento della vecchia basilica; ma dal 600 al 1022 dove rimase? forse sempre nella barchetta ondeggiante incerta per il lago? ed è ammissibile che nel 1282 si ignorasse che in S. Andrea era sepolto da oltre due secoli e mezzo?

La storia non ha potuto penetrare nel buio del basso medio evo per fare la luce e però ebbe libero campo la leggenda, che si vuol gabellare

per tradizione, come la più adatta ad accarezzare la fantasia e ad avvincere gli spiriti alla fede, circonfusa com' è di mistero e di poesia. Noi non sapremo mai quando precisamente Maderno ebbe il corpo del Santo e lo trasportò da Campione, ci è lecito però il supporre che il fatto sarà accaduto molti anni prima del 1022, per lo meno da quando esisteva la prima basilica di S. Andrea che non era posteriore al secolo VIII°, anzi la erezione di essa deve essere stata suggerita dall' idea di farla sede del corpo del santo vescovo e allora soltanto i madernesi devono averlo levato da Campione dove sarà stato sepolto e trasportato in patria; Maderno era la capitale della Riviera e avrà fatto valere questa sua supremazia in confronto di altri pretendenti, tenendo nascosto l' intento vero che era politico e religioso insieme: attirare i pellegrinaggi, la gente di ogni paese del lago e di altre plaghe, l' influenza anche religiosa, come infatti avvenne, con aumento della sua importanza, del suo prestigio e della prosperità economica, che perdurarono anche dopo la decapitazione sofferta per opera di Regina della Scala, che trasferì la capitale a Salò. Nel 1282 poi a maggior gloria e onore del Santo la sua sede venne rifatta più ampia, così che potesse contenere le folle sempre

in aumento dei devoti e si costruì l' attuale basilica romanica, monumento nazionale da tutti ammirato.

## IV.

## L' ASTROLOGO DI GAINO

A 240 metri sopra Toscolano si stende un vasto piano che ha alle spalle il monte Castello (m. 864) e al fianco occidentale la valle delle cartiere incassata tra quello e il Pizzocolo (1586); fertile, folto di ulivi, di vigneti, intersecati da boschi di alloro, è meta desiderata di soggiorno per la mitezza del clima, la comodità delle passeggiate e il panorama superbo che abbracciato tutto il lago si allarga alle pianure veronese e mantovana. Abitato dalle prime genti, poi dai Romani ricordati da ruderi, tra i quali le fondamenta dell' antica chiesa e da lapidi, fu caro ai Longobardi che diedero il nome del loro protettore alla chiesa stessa, passato nel secolo XVIII° alla archipresbiterale, e al paese rapidamente formatosi denominato Gaino, costituito da essi in Decanato (la plaga conserva tuttora il nome di Degagna) e centro di cacce e di divertimenti.

Ebbe fabbriche di carta tra le prime nella valle del Toscolano alla metà del secolo XIV° e nel successivo l' industria siderurgica alle Camerate, località distante due chilometri, dalla quale uscivano bombe, ancore e corazze fornite alla flotta veneziana, ma decadde durante il periodo napoleonico e trascurata affatto dal governo austriaco, si trasformò in fabbrica di chioderie vissuta sino al 1885; ebbe di poi breve esistenza una fabbrica di seghe trasportata a Toscolano ed ora le Camerate formanti già un piccolo borgo alpestre e dotate di una considerevole forza d'acqua che animava anche una cartiera, forse la prima nata nel Toscolano, hanno solo la centrale elettrica della ditta Beniamino Donzelli già Andrea Maffizzoli e alcune case abitate che spiccano tra i muri in rovina e i ruderi di tante altre.

Gaino diede i natali a personaggi che si resero notevoli anche nel campo degli studi, la cui fama non è svanita: il prof. Giuseppe Avanzini (1753-1827) docente all' Università di Padova, matematico illustre, due altri omonimi Michele del secolo XVII° e Filippo noto bibliotecario a Padova nel XVIII°; i conti Delay ambasciatori, scrittori, amici di imperatori, oltrechè industriali intraprendenti, i due Cristoforo Pilati, protonotario e visi-

tatore apostolico il primo, amico di S. Carlo Borromeo e naturalista-geologo il secondo morto in Brescia nel 1805, del quale rimangono molte opere scientifiche, Sansoni Bortolo latinista, oratore, scrittore e distinto pittore. Io conobbi il prof. Pietro Zaniboni docente a Padova e romanziere, il dott. prof. GioBattista Salvadori medico chirurgo (1853-1928), prediletto allievo ed amico del clinico senatore De-Giovanni, innamorato dei suoi colli, dai quali non volle mai allontanarsi, scrittore e conferenziere apprezzato in Riviera, il tenente generale Gazzurelli (1837-1914) noto per la sua campagna d'Africa e da ultimo il prof. Ferruccio Zaniboni, figlio del precedente, insegnante di lettere al liceo classico di Brescia, poeta e fine scrittore spento da pochi anni appena in matura età.

Il paese godette in passato una florida agiatezza ed oggi che conta più di mille abitanti, benchè privo di industrie non manca di risorse economiche fornite dai suoi campi fiorenti, da pascoli e boschi lavorati con intelligenza e con cura e dall' intenso allevamento del bestiame; lo attestano le sue case linde, bianche o pinte a vivaci colori, la festività cordiale degli abitanti e la freschezza colorita delle donne, dalla figura vigorosa, dalla bruna capigliatura, dall'atteggiamento schietto

anche se a prima vista appaia scontroso. Negli anni dell' Università, durante le vacanze autunnali, spesse volte salivo a Gaino, dove frequentavo una casa di amici dall' aria più che dall' aspetto di antico maniero, denominata « Le Selve » poichè in lontani tempi circondata da boschi di conifere: passata ora in proprietà di un industriale milanese è in trasformazione e in ampliamento e sino a un secolo fa appartenne al colonnello Pietro Grisetti nativo di Toscolano, reduce dalle campagne napoleoniche sostenute da prode a fianco di Gioachino Murat e poi affigliato alla carboneria per congiurare contro lo straniero, ma riuscito in tempo a sottrarsi ai processi e alle condanne del 1821 colla fuga in Inghilterra.

La villa ospitale accoglieva cogli amici, forestieri, conoscenti e paesani del luogo e i frequenti convegni offersero a me l' occasione di avvicinare artigiani e contadini, di apprendere vicende famigliari, avvenimenti del passato e giudizi su persone e fatti; conobbi così un vecchio sessantenne, Giacomo Zucchelli, dimorante in un abituro appollaiato su un dosso al di sopra della frazione di Cuzzaga, (reminiscenza longobarda, da Cuz, prestazione agraria) dove lavorava un po' di magra terra bastevole alla sua esistenza; aveva militato

in gioventù nella guardia di finanza quando questo corpo inviso alle popolazioni, (i militari erano chiamati spadasì) aveva l' ingrato compito di reprimere il contrabbando esercitato su larga scala in Riviera, da dove i contrabbandieri due volte alla settimana in poche ore, sorpassata la montagna di Vesta allora linea di confine coll' Austria e calati a Bollone in Valle di Vestino, ritornavano carichi di tabacco, di zucchero e specialmente di alcole, che con rilevante lucro rivendevano ai produttori di acqua di cedro specialmente. Era scapolo, vegeto e arzillo il vecchio milite della foresta, pronto di favella e arguto filosofo nei giorni di buona luna, ma in altri si sentiva *cotombrio*, così si esprimeva, voleva dire imbronciato, taciturno e in preda a melanconia e allora rimaneva tappato in casa; aveva la passione o meglio la manìa della scienza astronomica e la testa rimpinzata di empirismi, di formule e di cabale e dalla osservazione delle stelle alla quale si dedicava ogni notte serena anche d' inverno sedendo sul tetto della casa, munito di un canocchiale dell' epoca di Galileo, *strolegava*, secondo la sua espressione, il tempo e gli uomini, voleva dire che prediceva le vicende atmosferiche e prevedeva le fortune e i malanni delle famiglie dei mortali: astronomo dunque e astrologo.

In tutti i tempi vissero questi spiriti bizzarri o allucinati, diretti discendenti, ma meno degenerati, dei famosi astrologhi figli della ignoranza e della superstizione religiosa fomentata dalla creduta apparizione del diavolo sulla terra sotto le forme più varie e grottesche, i quali cercavano il segreto delle cose future per mezzo dell' aiuto di Mefistofele, come gli alchimisti quello di fabbricare l'oro e Faust quello di riavere le gioie della giovinezza. Ai nostri giorni pochi prestano fede alla sinistra influenza o inspirazione di Satana nei fatti umani, il quale però non vive sulla terra, ma risale volta per volta dall'Averno e non più a cavallo di una scopa, ma la superstizione in genere è assai diffusa benchè non a sfondo prettamente religioso, poichè molti credono alla cabala per il lotto, alla chiromanzia che predice ad ognuno il proprio destino e alla cartomanzia per gli intrighi o filtri d'amore o perchè divina il futuro nel campo delle fortune economiche; infatti le pitonesse e le Sibille, le sacerdotesse dell' arte magica hanno una vasta clientela e fanno denari in ogni città coll' autorizzazione della legge e in ogni luogo e paese pullulano le indovine e le messaggere della buona novella, che esercitano il mestiere per pochi soldi.

Molti si facevano giuoco del buon Zucchelli, ma altri prendevano per buona moneta le sue stra-

vaganti profezie esposte con serietà e convinzione tra un viluppo di frasi e di parole o misteriose o incomprensibili: diceva che la sua migliore confidente era la luna sempre arrendevole e compiacente, che le stelle parlavano al suo orecchio fischiando, che gli astri non sempre rispondevano e altre consimili sciocchezze, ma non si apriva intorno ai suoi metodi per interpretare le varie fischiate, le confidenze e gli atteggiamenti benevoli od ostili delle sue divinità celesti; riluttante sempre a dare il mio oroscopo, un giorno finalmente, trattomi in disparte, a voce bassa mi comunicò che Giove ripetutamente interpellato non aveva mai risposto e che Venere sgarbata e iraconda l'aveva coperto di contumelie parecchie volte, che però da altre captazioni aveva assodato che avrei avuto vita lunga, carriera politica, sfortuna in amore, disgrazie nella famiglia e molti figli.

Era un pazzoide sempre tranquillo e innocuo il povero e solitario astrologo, nè il manicomio se lo prese, come molti prevedevano; morì di settant'anni, in una rigida primavera, di polmonite doppia, vittima delle sue veglie notturne, sereno e rassegnato, persuaso di salire a tener compagnia ai profeti suoi predecessori e di meritare il premio del paradiso.

## V.

## IL PÀPA DI RENZANO

A un chilometro da Salò salendo verso occidente si incontra una frazione tra boschi di ulivi e profumata di lauri dai ricchi manti frondosi, la quale guarda la conca d' oro e più a mezzogiorno un lembo di golfo che si chiude ai cipressi di S. Rocco; sono due raggruppamenti di case distese uno lungo la via che fa capo alla Madonna del Rio per di quì salire al monte S. Bartolomeo e ai colli di Roè-Volciano, l' altro più in basso e nell' abitato spiccano alcune villette, case di civile aspetto e la chiesa dedicata a S. Nazáro e Celso. Si chiama Renzano, meta di scampagnate, frequentato specialmente nei giorni festivi dagli appassionati al giuoco delle bocce, attirati da un vinetto frizzante e robusto di produzione locale; è poi passaggio obbligato per coloro che pellegrinano all' antico e venerato Santuario adagiato in un' amena valletta.

Sulla porta della chiesa un' epigrafe sormontata da uno stemma papale con un campo inquartato in parte da *rampini* e in parte abraso, dice:

ADRIANI V. PONT. OPT. MAX. RENZANI PATRII
ANNO POST LEONEM X. MDXXII.

Ricorda quindi il pontefice Adriano VI°, che sarebbe nativo di Renzano secondo una tradizione creata però dal sogno di alcuni paesani o scaturita dalla fantasia di ameni burloni, che giocarono la buona fede di un celebre frate e ingannarono scrittori bresciani quali il Faino, Ottavio Rossi, Cozzando, Peroni e il nostro Gratarolo i quali senza indagini si limitarono a copiare la strabiliante scoperta propalata con uno scritto dal dotto e autorevole cappuccino, mentre gli storici Paolo Giovio, Panvinio, Guicciardini, Muratori, Tiraboschi presero in scherzo la versione, non dubitando dell' origine fiamminga del Papa.

Adriano VI° (Adriano Fiorenzo) 1459-1523 nato in Traietto presso Utrecht in Fiandra, cresciuto ed educato in patria, canonico della città, professore all' Università di Lovanio, precettore di Carlo V°, ambasciatore in Spagna, dove rimase poi arcivescovo cardinale di Tortosa e governatore del Regno durante l' assenza dell' imperatore, fu chia-

mato alla Tiara nel 1522 e morì l'anno dopo: rigido Vicario di Cristo e conscio della sua missione in tempi difficili, aveva preparato un vasto riordinamento a vantaggio della Chiesa inteso al risanamento degli Istituti, deformati e corrotti sotto il regno del predecessore Leone X° Medici, mentre la riforma luterana batteva alle porte, ma gli mancò il tempo e dopo di lui ritornarono i giorni della spensieratezza e dei godimenti nell'ambiente ecclesiastico e vaticano, che prepararono gli anni più infausti per la Chiesa. Adriano VI°, per la sua tomba, preparò questo epitafio: ADRIANUS VI HINC SITUS EST, QUI NICHIL SIBI INFELICIUS IN VITA QUAM IMPERARET DUXIT; l'arma pontificia sua, sormontata dal triregno, inquadrava due leoni (lo stemma di Traietto) e due campi di *rampini* e le monete del suo papato portano la sua figura nel recto e nel verso S. Pietro e S. Paolo.

Come è nata quella che si gabellò per storia creduta in Riviera e altrove e che è una storiella inventata da gente mistificatrice? Fra Mattia da Salò, il maggiore dei tre fratelli celebri cappuccini di Gazáne (Roè-Volciano) appartenenti all'antica e celebre famiglia dei Bellintani estinta con loro, lasciò manoscritto un opuscolo del 1586, data scritta a tergo dal fratello frate Giovanni, del seguente

titolo: « Scrittura della vera origine di Adriano VI° » una copia della quale si trovava nel convento di S. Pietro e Marcellino di Brescia, dove morì il frate, soppresso nel 1810 e ora annesso all' adiacente caserma militare di S. Eufemia e un' altra in quello di Barbarano, dalla quale è trascritta quella presso di me. L' opuscolo narra le vicende della famiglia di GianBono Rampini di Renzano della seconda metà del secolo XV°, la quale avea per stemma gentilizio (questo è vero) i rampini; dal padre, oltre varie femmine, discesero i tre figli Domenico, Tommaso e Luigi, quest' ultimo di svegliata intelligenza e appassionato dello studio, sicchè frequentò all' isola dei frati sul Garda le lezioni del padre Licheto, poi altre scuole a Pavia, sino a chè il padre, contro la di lui volontà, lo indusse a sposare sui vent' anni una ricca donzella colla promessa che l' avrebbe lasciato proseguire negli studi. Impalmata l' ereditiera e avuta una bambina, il genitore non volle mantenere l' impegno e il figlio senza destar sospetti, abbandonati la famiglia e il paese, fuggì in Francia e di là in Fiandra, dove mutato il nome e assunto quello di Adriano, ben dissimulando la sua origine, si fece passare per fiammingo di Traietto; fu poi nel collegio di Lovanio, poi canonico, docente all' Uni-

versità, ambasciatore etc., percorse cioè la gloriosa carriera in addietro elencata, sino a chè salì sulla cattedra di S. Pietro.

Come è evidente, questo preambolo da me in breve riassunto ha tutta l' aria di una novella banale a base di fatti inverosimili, nè più serio è il romanzo che prosegue. Il ritratto del nuovo Pontefice venne esposto in ogni angolo d'Italia e quindi anche sotto la loggia del Pretorio in Salò, dove lo vide per la prima una sorella del Luigi Rampini riconoscendo subito il fratello scomparso, in seguito i famigliari, gli abitanti della vicinia tosto accorsi e i salodiani, tanto più convinti in quanto sul ritratto era pure inciso lo stemma coi rampini. Seguirono informative, consulti e propositi, che persuasero un nipote del supposto Vicario di Cristo, cioè il figlio di un fratello, a intraprendere il viaggio per Roma e partì, ma *solo*, perchè non volle essere accompagnato da alcuno dei molti che si offrivano e laggiù in una sala del Vaticano vide il Papa che la attraversava in corteo e lo riconobbe quale zio anche per una chiazza rossastra che avea sotto la mascella, particolare che gli venne confermato dal barbiere di S.ª S.ª; grazie ai buoni uffici di un cardinale ebbe udienza dal Pontefice, il quale apprendendo il caso e le vicende della

famiglia Rampini, la morte del nonno, la scomparsa di Luigi, la morte della moglie e della figlia di questi, ammutolì, si fece pallido e proruppe in lacrime. In successive udienze il Papa aperse l'animo alla confidenza, rivelò la verità protestando che per alte ragioni avea dovuto serbare il segreto della sua vera origine e facendo giurare al congiunto di non aprir mai bocca in argomento con nessuno; aggiunse che avendo fatto voto di visitare le reliquie di S. Rocco in Venezia si sarebbe presto recato sulla laguna e in tale occasione avrebbe svelato la verità *coram populi*; diede al nipote dei denari e una lettera da recapitare a Carlo V°. Abbandonò Roma il Rampini e fatta sosta a Renzano, si recò in Germania con donativi di limoni e di cedri per l'imperatore, col quale s'intrattenne a lungo passeggiando nei giardini, fatto segno a regali in denaro e in oggetti preziosi; nel frattempo Adriano VI° moriva e i Rampini propalarono il segreto, così che tutti furono a cognizione del caso singolare che veniva a dar luce di gloria a Renzano, Salò e al lago, nessuno fu in dubbio e sull'architrave della porta di S. Nazáro e Celso fu incisa l'arma del defunto pontefice compaesano e rifatta la chiesa nel 1625, l'inscrizione sopra segnata.

Il manoscritto enumera poi una sfilata di nomi di personalità del luogo e di Salò attestanti di aver riconosciuto nel ritratto di Adriano VI° il Luigi Rampini, di aver appreso dal supposto nipote l' esito dei suoi viaggi a Roma e in Germania; la lunga narrativa è stemperata in particolari sciocchi, in ridicoli incidenti, come sussurri di camerieri nelle aule del Vaticano, ciancie di parenti e amici e perfino segreti di confessionale traditi da preti e frati. Con questo informe bagaglio di invenzioni che sfiorano il grottesco il dotto e pio Bellintani ha creduto di esporre una storia vera, senza sospettare, nella sua semplicità e ingenuità di cappuccino veramente edificanti, di essere vittima di una volgare turlupinatura e la stolida favola tenne il posto di storia vera per molta gente, validamente autenticata da quegli scrittori, che senza assumere informazioni proprie a fonti non sospette e copiandosi l' un l' altro, come sempre accade, si fecero forti dell' autorità indiscussa di un religioso di profonda dottrina e di alta influenza, già direttore del lazzaretto di Milano durante la peste di S. Carlo, Definitore generale dell' Ordine, predicatore di grido a Roma, in Francia e in Germania.

Nell' ultimo secolo prelati d' alto senno e grado non mancarono di far opera per relegare nel regno

delle fandonie la storiella, ma la turba dei credenti lentamente disarmò e fu persuasa dell' inganno, tanto che si giunse all' epoca del compianto arcivescovo nostro Giacinto Gaggia, il quale soleva chiedere ai sacerdoti di Riviera in udienza presso di lui e nel congedo: « e così siete poi persuasi di aver perduto un papa? ». Seppelliamo adunque definitivamente la storia del pàpa di Renzano e cancelliamo dal portale della chiesa l' epigrafe mistificatrice che offende la maestà del tempio ed è argomento di motteggi e di risate, levando contemporaneamente la lastra in marmo portante incisa l' arma del Pontefice Adriano VI° un secolo fa circa abrasa in parte nel campo inquartato dai due leoni e dai due rampini da un sacerdote Zanca, fatto segno per ciò a vituperi e minacce, mentre aveva maggior senno e sapienza dei suoi persecutori.

## VI.

## TAIANÌ E MONÈDA

—

Narro una vecchia vicenda poco interessante per sè stessa, ma meritevole di riesumazione se collegata ad altri ricordi che amo di richiamare alla luce perchè tornano ad onore di un medico e professore salodiano, anatomico di chiaro nome, poco conosciuto in patria benchè figuri nell'elenco dei benefattori dell' Ospitale e abbia una lapide al cimitero collocata a cura dell' Ateneo.

Durante la dominazione austriaca, come già sotto la veneta, la pubblica sicurezza in Riviera non era affidata a pronte e valide mani, poichè la gendarmeria, scarsa di numero, poco oculata e pratica delle località specialmente di montagna, vigilava sì e arrestava, ma con meschini risultati e così non era garantita la sicurezza delle abitazioni e degli averi, nè i sudditi vivevano tranquilli. I malandrini crescevano come i funghi dopo la

pioggia e prosperavano audaci e recidivi, i furti e le grassazioni erano all' ordine del giorno, frequenti le aggressioni a mano armata con conseguenze di ferimenti e omicidi, reati che assai spesso rimanevano impuniti se commessi specialmente da bande organizzate e di consumata esperienza, le quali rifugiandosi nelle folte macchie delle montagne sapevano abilmente sottrarsi alla caccia dei gendarmi : se qualcuno però veniva agguantato pagava anche per i correi, poichè la giustizia calcava la mano e la forca facilmente funzionava ai Tormini o a Canton Mombello.

Tra le imprese di consumata delinquenza sono rimaste famose e il ricordo dura nell' anima popolare, quelle compiute da una banda capitanata da due feroci assassini di cognome Tagliani e Moneta, la quale per parecchi anni dopo il 1830 sparse il terrore, invano perseguita ed anche scovata tra i boschi di Tignale e di Valle di Vestino, sino a chè ebbe ragione la forza pubblica coadiuvata da militi croati, la quale uccise con una fucilata il Tagliani detto Taianì e potè acciuffare parecchi membri della masnada.

Di questo tempo soggiornava a Salò sua patria per curare un' infermità da cui era afflitto da parecchi anni il dott. prof. GioBattista Rini (1792-

1856) già docente all' Università di Pavia, poi primario all' Ospitale maggiore di Milano, noto ed apprezzato da eminenti colleghi italiani e stranieri per i suoi studi d' anatomia e più per i preparati a secco, a pietrificazione e a imbalsamazione eseguiti con sistema e metodo da lui escogitati, rimasti un segreto sepolto nella tomba, come quello del celebre prof. Segato. Il cadavere del Tagliani trasportato a Salò fu consegnato al Rini, il quale, staccata la testa dal busto, la sottopose a imbalsamazione lapidea ed oggi ancora la si può ammirare intatta al naturale, col viso dal truce aspetto quale era in vita, presso l' Ospitale di Salò, nel gabinetto appositamente istituito contenente i lavori dell' illustre concittadino, premiati con medaglia d' oro dall' Ateneo di Brescia e applauditi da molti consessi scientifici.

Il dott. Pietro Rini morto ultra ottantenne non molti anni or sono a Salò, era nipote dello scienziato e fu medico valente, consultato non soltanto in Riviera; lo conobbi da vicino, uomo di retta coscienza, di acuto ingegno, di profonda e varia coltura, innamorato del suo golfo e della sua città, dove rimase per tutta la lunga vita studioso e operoso, mentre in più vasto ambiente avrebbe potuto conseguire maggior fama e più

onori come clinico sapiente, esperto e prudente. Con lui si è spenta una famiglia benemerita, una stirpe di cittadini che al proprio paese diede affetto e rinomanza.

## VII.

## IL CONTE CAMILLO

—

La Riviera bresciana del Garda dedita ai commerci della carta, dei refi, degli agrumi e del legname aveva bisogno durante il reggimento veneziano di trovare sicurezza e favore nei luoghi dove transitavano e si vendevano i suoi prodotti e coinvolta com' era in secolari rivalità con Brescia cercava di premunirsi contro le insidie e gli ostacoli mediante il favore dei potenti che potevano proteggerla nella città stessa, in Venezia e in Roma, i tre focolai d'ogni fortuna e d'ogni disgrazia. Alla prima di tale necessità provvedeva l' amicizia dei Lodroni - Laterano, dei D' Arco, dei Mandruzzi e degli Alberti per il Trentino e la Germania, alla seconda i Martinengo, Gambara, Pallavicino, Gonzaga, in Venezia e a Roma, poi il patriziato veneto tenuto in buona disposizione con regali e con li abili uffici dei Nunzi e infine l' opera intelligente e assidua dei mercanti nostri residenti assai

numerosi nella Dominante per la vendita della carta, di altri generi e per l' esercizio di banchi di prestito e cambio.

La separazione politica della Riviera da Brescia, la sua stessa vicinanza alla città e ai confini dell' Impero la rendevano soggiorno preferito e adatto ai banditi per ragioni di Stato o per causa criminale, dei quali sono piene le nostre cronache a cominciare dal famoso Negro dei Brusati e discendendo fino al Gambara, del quale ho parlato e al conte Camillo Martinengo - Cesaresco, le cui malefatte più immaginarie che vere, io credo, per quanto concerne la sua dimora in Riviera, hanno reso tremendo il suo nome e tema di storie paurose e di leggende popolari il suo palazzo incantato di Barbarano.

Camillo di Antonio Martinengo - Cesaresco nacque in Brescia in via S. Brigida ora Trieste (Collegio Arici) nel 1612 e nel 1638 o 39 fu dalla Repubblica dannato nel capo e poi bandito colla confisca dei beni. Di precedenti già poco puliti, turbolento e violento, sembra che avesse fatto proditoriamente ammazzare i nob. Chizzola padre e figlio; pare, dico, perchè la luce completa ancora non rischiara il fosco delitto, nonostante le indagini del Perancini, dell' Odorici e da ultimo di

Pompeo Molmenti.[1] Si rifugiò presso la Corte dei Medici, dove ebbe incarichi, ambascerie e onori e dopo una quindicina d'anni ottenuta la liberazione mediante sborso di denari e l'influenza granducale, fece ritorno a Brescia; qui poco dopo fu in dissidio coi fratelli Carlo e Francesco, dai quali si divise fissando la sua residenza a Barbarano di Salò e qui iniziando la terza linea, detta dei Camilli, dei Martinengo - Cesaresco, estintasi con Giuseppe Camillo morto nel 1884, colto patriotta, benemerito del risorgimento italiano.

È Barbarano una frazione a poco più di un chilometro dalla città, che si stende dalla valletta omonima al lago con un promontorio attraversato dal rio e popolato da ville con fiorenti giardini; ai piedi del colle corre la strada gardesana e prima del delta vi è la contrada detta in antico di S. Giovanni dal titolare della chiesa dei cappuccini ivi esistente a monte; qui precisamente il marchese Sforza Pallavicino, patrizio di Cortemaggiore piacentino e generalissimo della Repubblica, fabbricò sulla riva del lago un grandioso palazzo nel 1577-78 e vi morì nel 1585. Pochi mesi appresso nel novembre si spegneva pure nello stesso palazzo preso

(1) *I banditi della Repubblica Veneta* - Firenze Bemporad 1896.

in affitto e dopo quindici giorni di sofferenze Don Paolo Orsini duca di Bracciano, capo dell'illustre casato romano, perseguitato dal terribile Pontefice Sisto V° Peretti, che non perdonava ad alcuno e faceva saltare le teste come palle da Tordinona; la scomparsa del duca fu il prologo della sanguinosa tragedia svoltasi nel susseguente mese in Padova nel palazzo Contarini, dove fu assassinata la vedova e già vedova Peretti, l' avvenente e intraprendente Vittoria Accoramboni, per mandato del nipote Lodovico Orsini, che fu poi squartato dopo essere stato trascinato a coda di cavallo per le vie della città.

Dagli eredi di Alessandro Pallavicino figlio adottivo del marchese Sforza, Camillo Martinengo nel 1651 fece acquisto del palazzo e qui visse per quarant' anni senza famiglia, circondato da bravi e da bûli giusta il costume del tempo e da una fama che poteva essere giustificata dai precedenti, ma che non lo fu certamente dalla condotta tenuta in Riviera che non potè essere malvagia e delittuosa, se molti scrittori dipingono il conte come un uomo pieno di intelligente attività a favore dell' agricoltura e dei commerci e assiduo nella cura dei suoi beni in Salò, nella Lugana, a Roccafranca e a Venezia. Eppure la tradizione parla

del timore che incuteva quel tetro e muto maniero alla gente che passava dinnanzi per l'angusta via sprofondata tra alte e nere muraglie, vigilata a mezzo di un cavalcavia murato e munito di un piccolo casino, da un corpo di guardia; al pericolo che correva di essere fatta prigioniera e gettata in un sotterraneo, di barche misteriose che approdavano o si allontanavano di notte dai giardini, di donne attirate nelle sale tapezzate di cuoio violentate e avvelenate, del pozzo che si apriva nel pavimento di un gabinetto rilucente di ori, mascherato da una botola dove ignare precipitavano le vittime designate a disperdersi nel lago, dopo essere state durante la caduta ridotte in brandelli da reti di lame taglienti. Sono parti di fantasia, travisamenti di fatti o di narrative generati dalla paura, dalla prevenzione e dall' ignoranza in una epoca di prepotenze e violenze da parte di coloro che primeggiavano per blasone o ricchezza, insofferenti di leggi e di disciplina sociale, abituati a sfogare il proprio capriccio burlandosi della giustizia o coartandola colla corruzione. Non dico che il conte Camillo sarà stato un cittadino esemplare, poichè l' apparato di guardie e di bravi, di fasto e di relazioni da cui era circondata la sua vita dimostra che non aveva smesso l' abito del signo-

rotto e che arroganza, angherie, sopraffazioni d'ogni risma saranno state in lui famigliari, ma sono inamissibili le crudeltà e le raffinate barbarie a lui attribuite dalla tradizione. Saranno state le beghe e i loschi intrighi dei bravi e dei bûli al soldo del conte, la condotta loro fatta certamente di minacce, di intimazioni e intimidazioni ed anche di ferimenti che avranno creato attorno al palazzo la fama sinistra tramandata a noi e chi dovea subire, soffrire e tacere l' avrà diffusa, sussurrando nell'ombra esagerazioni, sospetti, incidenti e fatti alterati o svisati, che accendevano l'immaginazione nelle menti intorpidite dai pregiudizi, dalla superstizione e dal bigottismo.

In passato le storie locali erano fatte con grande leggerezza ed anche ignoranza; appoggiate talvolta alla tradizione che ha spesso un fondo di verità, tal' altra erano intessute di vicende inverosimili nate da dicerie, falsità, pettegolezzi o da leggende, ossia da credenze alimentate dalla fantasia popolare. Perciò s' impone sempre una revisione, poichè ripugna al buon senso l' ammetterle senz' altro nel nostro tempo; la critica storica ha molto quindi oggi da rivedere e da rifare e assistiamo a rivendicazioni e riabilitazioni che erano necessarie e doverose, pur ammettendo che spesso si esagera

offendendo la verità, poichè si vuol rifare e riabilitare ad ogni costo, cioè per partito preso e non per ubbidire ai risultati delle indagini e degli studi. Io non mi propongo qui una riabilitazione che sarebbe sproporzionata alla poca importanza del tema, giacchè non si tratta di un personaggio che si sia innalzato tra i contemporanei per virtù d'ingegno e di sapere o per gesta civili o militari, ma di una figura secondaria, di un don Rodrigo tra i numerosi del suo secolo e però mi sono limitato a delle osservazioni che mi sembrano ovvie e sufficienti a far relegare nel regno delle fiabe tante dicerie che ancora sono diffuse tra il volgo. Devo aggiungere che nessuno degli scrittori o cronisti di qui fanno cenno di delitti consumati dal Martinengo o a lui imputati, primi tra tutti i contemporanei del conte e di poi i posteriori, che non potevano aver timori o riguardi.

Quasi quattro secoli non sono bastati a disperdere al vento la cupa tradizione che avvolge il palazzo di Barbarano, nè furono sufficenti la vita proba e generosa dei discendenti Martinengo dei Camilli, possessori del maggiorasco istituito dal conte a favore del nipote Antonio senza figli e dei figli per primogenitura dell' altro nipote e fratello del precedente Lodovico, fino all' ultimo Giuseppe

Camillo già accennato; nè quella del nipote adottivo di questi Eugenio Cocchetti e della consorte sua Evelina Carrington, gentildonna d'alti natali e sentimenti, scrittrice inglese e italiana illustre, che all'Italia ha dato due interessanti volumi di storia del nostro risorgimento [1] e agli Istituti di beneficenza di Salò sussidi e contributi rilevanti, devolvendo a favore dei pronipoti Ottobono e Manfredi Terzi di Brescia l'ingente patrimonio ereditato dal marito. In tutto il mondo e specialmente in Francia, dove a Versailles si trova il dipinto denominato « la battaglia di Salò » nel quale spicca il palazzo Martinengo (dove erano asseragliati e assediati 400 cisalpini) tra nembi di fumo e si vedono le soldatesche austriache sui colli di Portese posti di faccia al di là del golfo, si chiama il palazzo Martinengo sul lago di Garda quello di Barbarano, a Brescia il palazzo di Barbarano e in Riviera non già quello del conte Camillo, ma il palazzo del Concamil e il Concamil la località.

---

(1) EVELINA MARTINENGO - *Patriotti italiani* - Treves 1890.
id. id. - *Storia della liberazione d'Italia 1815-1870* - Milano Treves 1896.

## VIII.

## SUGLI ALTIPIANI DI TREMOSINE

—

Dolce tra i vini cantar lontano istorie
D' atavi mentre il divo sol precipita
E le pie stelle sovra noi viaggiano
E tra l' onda e le fronde l' aura mormora.

CARDUCCI - *Odi barbare.*

A 350 metri sul livello del lago si stende un pianoro ridente che fa corona alla Pieve di Tremosine, paesello capoluogo del comune composto di 18 frazioni sparse in un territorio di 62 chilometri quadrati e popolato da oltre 4000 abitanti, compreso Campione posto sul lago. Dal porto, ora congiunto a Campione stesso, una carrozzabile costruita nel 1912-13 coll' opera ardimentosa dei comunisti sale tra forre e valli cavalcate da ponti all' altipiano e di qui al più alto di Vesio, centro delle frazioni più montane a m. 600. Prima di tale comunicazione, sbarcati dal piroscafo sulla breve sporgenza del lago denominata porto, si batteva a perdifiato un ripido sentiero a spirale sca-

vato nella parete rocciosa, se non si pativano vertigini e si guadagnava la cima in un' ora circa; qualche spavaldo si faceva trasportare, come le merci, da una preadamitica funivia, che in due minuti sbrigava il servizio, ma inconvenienti e disgrazie fecero cessare il pericoloso abuso. Strada più comoda, ma lunga era la carraia che sale da Limone del Garda, già di S. Giovanni, sempre confine sino da ante Roma, come dice il suo nome di derivazione latina, non già dalla pianta omonima come ingenuamente alcuni ancora scrivono e neanche da limo che vorrebbe significare olmo, come sostengono i novatori della così detta scuola scientifica; tra boschi di ulivi, verdeggianti conche e poggi smaltati, intorno ai quali gira in pittoreschi paesaggi alternati col panorama del lago, la strada fa capo alla Pieve e a Vesio. Prima di intraprendere la gita mi fermo brevi istanti nel paese del secolare confine per ricordare l' ing. Eugenio Comboni, un tecnico di fama europea, salito in fortuna e in rinomanza a Milano, centro dei suoi studi e delle sue imprese, poi il notaio Bonaventura Gerardi, deputato al Parlamento per più legislature e senatore del Regno verso la fine dello scorso secolo, oratore eloquente alla Camera a favore della perequazione fondiaria, che divenne legge dello

Stato; trascorreva qui l' autunno, ma era invisibile, perchè da emerito uccellatore stava rintanato giorno e notte nel *roccolo*. Un eroico e santo figlio di qui fu monsignor Daniele Comboni, vicario apostolico nell' Africa centrale, fondatore delle missioni nel nero continente allora inesplorato e misterioso, morto nel 1881 a Kartum di febbre malarica, il quale già agonizzante volgeva un pensiero al lago e al suo diletto paese; lascio un saluto alla memoria del valente artista Antonio Moro, allievo a Venezia e a Milano di Francesco Haiez, che potè emulare il maestro con dipinti e ritratti specialmente e volgo un pensiero alla memoria del prof. Michele Girardi, docente alle Università di Parma e di Pavia, anatomico sapiente, paragonato a Scarpa e a Morgagni.

Mettiamoci in cammino: oltrepassato il ponte di S. Giovanni e data un' occhiata alla bella statua del Callegari, dopo breve salita si giunge alla prima frazione di Tremosine, Eustecchio, che conserva il cippo sepolcrale pagano, splendente di marmi pregiati, eretto per sè e famiglia da Messara figlia di Sesto, signora assai doviziosa che possedette terreni anche sui colli di Toscolano e che diede forse il nome alla frazione di Messaga di quel comune. Poco più in sù è Voltino, altra frazione assai no-

minata per la famosa lapide bilingue, che destò curiosità e indagini nei glottologhi del mondo senza che le ultime linee dell' epigrafe sieno state interpretate; alzando gli occhi al bianco ed esile campanile, dove era murata (ora è al Museo di Brescia) mi pareva di vedere il nostro buon salodiano Paolo Perancini, già vecchio e coperto del suo inseparabile giubbone color tabacco, quale sarà apparso settant' anni fa accoccolato sul tetto della chiesa a rilevare i calchi dell' iscrizione da lui scoperta e resa pubblica. Proseguiamo, ma invece di scendere per la valle del Brasa e risalire a Priezzo e alla Pieve, ascendiamo ancora attraverso i Campi, deliziosa villeggiatura della nota famiglia Comboni, attorniata da giardini e uccellande, per arrivare a Vesio (Vës) in mezzo a un bacino verdeggiante innondato dal sole. In passato numerose fucine per la lavorazione del ferro davano pane abbondante alla popolazione, ma spente le piccole ferriere e divenuti squallidi e sterili i campi per malattie e persistenti infortuni, la gente dovette fuggire per fame ed emigrò in America, specialmente in California, lasciando semideserti i monti nativi.

Cinquant' anni fa ebbe inizio il risveglio e la risurrezione di quelle terre per opera di un sacer-

dote conosciuto in Italia, Don Giacomo Zanini, cavaliere del lavoro, figlio della montagna, agronomo e sociologo modesto, ma illustre; un' intensa bonifica, Mutuo soccorso, Cassa rurale, Latteria sociale, Banca agricola, Scuole e Asilo ridestarono i solchi e rianimarono i lavoratori, la terra redenta, fertile d' ogni frutto richiamò i figli lontani, che accorsero dopo aver dati i risparmi accumulati nel duro lavoro delle miniere. È infinita lassù la riconoscenza e indelebile nel cuore dei montanari il ricordo del pio pastore e del grande apostolo del lavoro e della produzione e in ogni chiesetta si volge il pensiero e si benedice a lui nella preci del rosario vespertino; affermano essi che lo spirito suo veglia sui suoi campi e sui suoi monti, che un mormorio di preci par scendere dalla volta del tempio di S. Michele quando il vento sibila per la bufera che s' addensa e minaccia e che quando l' alba imbianca sulle vette del Baldo l' ombra del Santo si leva dietro il presbiterio di Vesio e dilegua tra le nebbie fumanti sul laghetto di Bondo.

A non molta distanza più in basso a occidente ecco la frazione di Villa, dove campeggia la casa che fu del dotto canonico prof. Pietro Emilio Tiboni, illustratore dei suoi monti e paesi e

autore di parecchie pubblicazioni; ogni anno d'autunno era qui e negli ultimi, assiso ogni giorno sull' alta loggia aprica che tuttora si vede, ammirava estasiato la vallata del Brasa che tutta gli si stendeva sotto, smaltata di pingui prati in dolce pendio, coperta di viti e di frutti nei fianchi rivestiti nei culmini da boschi di pini ed egli commosso per tanta festante natura additava ai visitatori l' esclamazione virgiliana fatta incidere sulla facciata della dimora: SALVE MAGNA PARENS FRUGUM SATURNIA TELLUS! Poco più in alto un grandioso fabbricato civile di severo aspetto oltre un secolo fa fu stanza estiva-autunnale di una facoltosa famiglia del Veneto e fu chiamata casa del diavolo per una vicenda che era diffusa in Riviera e che io appresi ancor giovinetto. In un tardo autunno e mentre il proprietario avea fatto già ritorno in città la chiusa magione risuonava di canti e di schiamazzi, la notte era illuminata e ancor più faceva sentire le grida e le risate: una compagnia di spregiudicati capiscarichi capeggiata da un figlio del padrone vi si era installata con un seguito di procaci ballerine e dedicata a pranzi suntuosi e a cene luculliane, alternate con cavalcate e mascherate di giorno e con balli e orgie di notte; la gente scandalizzata mormorava e impre-

cava e nella riscaldata fantasia narrava di uomini travestiti da diavoli, di donne ebbre per libazioni, nude tra lascivie e pervertimenti, protestando che la casa era maledetta e che qualche disgrazia sarebbe accaduta in paese. Alcune voci giunsero nella lontana città intorno alle scorribanda e alle feste notturne dell' allegra comitiva e non mancò tosto un messaggio con una paternale al figlio traviato coll' ingiunzione di un immediato sgombero, ma la brigata non si commosse nè si mosse e continuò la sua vita gioconda tra balli e banchetti. Dopo breve tempo, in una sera verso mezzanotte, mentre più fervevano le danze eccitatrici, un drappello di gendarmi austriaci irruppe nelle sale e una voce iraconda gridò: « *o fora tuti o fogo a la casa* » era il padre e padrone; così fu sciolto il covo inverecondo, perchè gli indiavolati cavalieri e le proterve chellerine dovettero darsi a precipitosa fuga inseguiti dai villani inferociti e armati di forcole.

Da Villa si cala a Voiandes, di qui a Sermerio e si arriva alla Pieve stesa, come dissi, in un ampio altipiano colla fronte verso il Baldo e cinto ai lati e a tergo da una siepe di facili colline occupate dalle minuscoli frazioni di Priez, Musio, Sumpriez, Secastel, Castù, Mezzena, Arias, Pregás, Cadignà. Tremosine è ricco di memorie

romane, preromane e poslatine e possiede una ventina di lapidi dedicate a deità, a famiglie e a personaggi distinti, tra i quali più si elevò per dovizie, cariche, aderenze e beneficenze Triumone (Triumonis), che forse diede il nome al paese; lo affermano pure i nomi delle frazioni che tradiscono radici di linguaggi retici, etruschi, latini e longobardi; ebbe Castello, ma rimangono solo pochi ruderi, la Pieve anteriore al mille, proprietaria di beni o benefici nelle comunità di Limone e di Tignale comprese nella primitiva giurisdizione ecclesiastica, corrispondente alla pagana. Dal secolo XIV° primeggia tra le famiglie originarie quella dei Cozzaglio, che nei successivi sino ad oggi continuò la tradizione di patriottismo, di dottrina e di lavoro in ogni campo professionale e di vita pubblica, per merito di figli suoi che furono condottieri, sindaci e nunzi della Riviera, notai e sacerdoti saggi e sapienti; vita lunga e vegeta auguro al venerando prof.r Arturo, il tecnico valente e l'erudito geologo, che ai monti e alle valli della provincia bresciana ha profuso studio e passione indefessi. Non debbo dimenticare che ebbe pure qui i natali Cristoforo Benvenuti, vissuto oltre cinquant'anni a Toscolano, docente di nobili sentimenti e di solida coltura, provetto musicista e

maestro distinto di pianoforte e di strumenti a corda: parecchie generazioni addestrò nell'arte e nella pratica dei vari istrumenti e alla sua scuola appresero pure i figli Nando e Giacomo, pianisti, direttori d'orchestra, compositori e scrittori noti in Italia, specialmente il secondo, morto appena in matura età nello scorso febbraio fra l'universale rimpianto.

L'ora incalza e bisogna scendere al Porto, cioè a Campione, chè il sole sta calando sull'anfiteatro della Pieve, al quale volgo un ultimo sguardo; dal ballatoio dell'antica casa comunale spingo l'occhio sul sottostante precipizio e ammiro estatico le vedrette nevose del Baldo e le lontane ondulazioni di Lonato innondate di luce infuocata; mentre prudente e guardingo muovo il passo al vecchio sentiero che serpeggia in basso e appare come una ruga segnata nella rupe, un velo di vapori sale dalle tepide acque fatte brune dal riflesso delle rocce ferrigne, il vasto bacino è silenzioso, immoto e deserto, solo qualche veliero, che a quest'altezza sembra un candido punto, rompe la maestosa solitudine dello specchio immenso rilucente ancora sotto le terme romane di Sirmione, ma già abbrunato nelle bassure di Peschiera.

## IX.

## LE STREGHE DEL GORGONE

—

> Pars quod inherens ordinamentium
> Viciniae communitalis de Caccis
> dicta terra amplius non vocatur
> Caccis, sed Trevisii.
>
> Cod. Cumen ad revelationem
> 24 May 1532.

Oltrepassata la piazza di Vestone, un viottolo a mano destra va a imboccare il ponte che porta sulla sinistra del Chiese, ai piedi di una collina tondeggiante alta una trentina di metri e che mette capo ad una platea ombreggiata da carpini e castani; si chiama il Matterello e accoglie una diecina di ville, soggiorno estivo di famiglie che fuggendo la calura del piano vengono a ristorare il corpo e lo spirito e ad abbeverarsi di aria pura ossigenata. Pompeo Molmenti Deputato al Parlamento per Salò, morto nel 1928 Senatore del Regno, fu qui in parecchie stagioni della fine dello scorso secolo; ben visto dalla popolazione, circondato in mattinata, quando scendeva in paese e sedeva al caffè, da conoscenti e ammiratori, amava conver-

sare con tutti sempre lepido e a volte maldicente e narrare nella morbida e gentile favella nativa aneddoti e storielle boccaccesche, che infondevano buon umore e suscitavano grasse risate. Alla villa del Matterello numerosi erano gli ospiti, amici o colleghi; Ettore Tito il restauratore degli Scalzi in seguito a un legato dello stesso Molmenti, Vittorio Bressanin autore del magnifico ritratto che da Moniga è passato al Museo Correr, il fedele Dino Mantovani, l'on. Romanin Jacur, Cesare Laurenti, Vincenzo De-Stefani ed altri, tutti lieti di trovarsi tra il verde e la frescura dei monti, poco alpinisti, ma conversatori arguti e piacevoli. Convenivano pure di frequente i correligionari e ottimati della Valle: oltre l'avv. Bonetti di Vestone, il cav. Angelo Piccini di Livemmo, il cav. Pietro Zanelli di Mura, il cav. Giovanni Zeni di Casto, il cav. Bernardo Prandini di Nozza, il capitano Pietro Vallini di Preseglie, morto or sono quattro anni tenente colonnello dei Carabinieri, uomini benvoluti dalle popolazioni, esperti e fidi consiglieri nelle lotte elettorali e più volte, sorridente per la bontà che gli era stampata in viso, vidi Angelo Passerini, l'illuminato filantropo che ha altamente onorato la terra bresciana con opere egregie, il nobile assertore di verità e di umanità.

*
* *

In basso, dove s'inizia l'ascesa al colle dei villeggianti, sfocia nel Chiese il confluente Gorgone, che dà pure il nome alla valle percorsa, piuttosto angusta, ma fitta di abeti e larici; racchiusa tra le pareti del Besume e del Gallo a mattina e i contrafforti di Valledrane a sera, sale con sette chilometri sino a Vico (m. 760) la frazione più alta di Treviso e rimonta poi attraverso la fobbia sino ai valichi per Capovalle. Un'antica erta mulattiera conduce a Treviso, ma il comune è ora bene servito dalla carrozzabile che ascende dal versante del Chiese e sbocca nella valle del Gorgone a incrociare la mulattiera al di sotto di S. Liberale, in un largo spiazzo denominato campo delle streghe; è una comunicazione questa costruita or sono quarant'anni per l'allacciamento alla fortezza di Valledrane, oggi colonia Benito Mussolini a m. 800.

Il nostro storico Bongianni Gratarolo del secolo XVI° narra che anticamente Treviso si chiamava Cazzi e che quei montanari seccati che il loro paese fosse battezzato con un nome un po' osceno, pregarono il Provveditore veneto di Salò a volerlo mutare a suo talento; questi che era un

nobile di casa Trevisani, accolta di buon grado l'istanza, diede il nome della propria famiglia a quel comune, che da allora si denominò Treviso. La storiella fu creduta e fece presa, così che ancora oggi si sente ripetere ciò che è solo parto della fantasia del buon salodiano; è vero però che nel Medio Evo il nome di Treviso è scomparso, sostituito da quello di Cazzi o Cacci e Treviso de' Cazzi in qualche carta topografica. Treviso è composto di tre terre, Trebbio, Vico e Facchetti; *tres vici* adunque fin dall'epoca romana e quindi in origine Treviso: venuti i Longobardi si impossessarono di tutte le tenute demaniali e di un terzo delle terre private e destinarono a parco chiuso per le cacce, alle quali esclusivamente attendevano i nobili in tempo di pace, i boschi d'alto fusto esclusi dai tagli periodici e chiamati col loro linguaggio gaz, gazi, dei quali si occupa appunto una legge del re Rotari, già Duca di Brescia, intitolata «de gazo regio». Il folto bosco di conifere che ancora oggi corona la vetta del monte alle cui falde è situato il paese scendeva allora all'abitato e rivestiva le amene pendici che non potevano sfuggire all'avido sguardo dei dominatori, ricche com'erano e come lo sono tuttora di varia e abbondante selvaggina; quel bosco si chiama da noi

fobbia che in longobardo significa passo, valico, cocca, perchè infatti quelle cime frastagliate aprono il passo ai monti di Degagna, Capovalle e Idro; gazo regio o ducale doveva essere adunque l'attuale fobbia e da gazo e gazi a cazzo e cazzi è facile il passaggio, tanto più se il bosco com'è probabile era in riserva di diversi proprietari e perciò gázi, donde Treviso dei gazi o dei cazzi.

Due altre memorie, ma di Roma, rimangono lassù, il nome di Pertica portato da una plaga e Madonna delle pertiche da una chiesetta ivi esistente; com'è noto, si chiamavano pertiche i terreni assegnati ai veterani militari divenuti coloni specialmente ai confini; è poi storicamente accertato che sul poggio spianato e sporgente come uno sperone nel mezzo della valle sul quale è eretta la chiesa parrocchiale, vi era una di quelle torri tanto frequenti in montagna innalzate dai romani *ad latrones delendas insidias*, cioè a guardare a tenere sicure le strade dai ladri.

La vallata del Gorgone in un giorno di marzo del 1526 risuonò dei canti e delle grida di una masnada di 14.000 lanzichenecchi capitanata dal pancluto e chiassoso Giorgio Frundsberg carico di capestri d'oro e d'argento destinati a strangolare il papa Clemente VII° Medici e i cardinali; pro-

veniente dalla Valle di Vestino, dopo scavalcato il Gallo, scese a Provaglio, Teglie e Vobarno che fu saccheggiato e arso, ma fu arrestata alla Corona di Roè-Volciano e ai Tormini dalle milizie rivierasche e veneziane guidate da Camillo Orsini; retrocessa a Sabbio e valicato il monte Magno, per Gavardo, Castrezzone, Lonato, il mantovano giunse al Po a Piacenza a unirsi all' armata imperiale di Filiberto d' Orange. Nessun storico italiano la ricorda e neanche i nostri bresciani e rivieraschi parlano di questa spedizione; ne fa un cenno il Gregorovius nella sua storia di Roma ed è minutamente descritta in una cronaca di Vobarno.

*
* *

Il campo delle streghe, del quale ho fatto cenno, è un' ampia rotonda inghirlandata da pini e abeti e situata all' incrocio della strada camionabile colla mulattiera; è così denominato attraverso i secoli per una tradizione, la quale narra come nel Medio Evo qui si svolgessero giorno e notte dei sabba, cioè convegni e tregende infernali di donne danzanti in preda a ossessione e delirio perchè invasate dal diavolo e per ciò streghe e come talvolta tra invocazioni e urla strazianti se-

guissero eccidi e ardessero roghi che arrossavano di sangue il rio e illuminavano la valle. È pura leggenda? No: anche in questa come in tante altre valli e pianure d'Italia e d'Europa saranno avvenute quelle inquisizioni, persecuzioni, torture e delitti che terorizzarono le popolazioni e sacrificarono all'ignoranza fanatica e al pregiudizio religioso tanti poveri innocenti. È rinata alla metà del secolo XVI° e si è diffusa l'antichissima fola del diavolo, del principe delle tenebre che domina la terra, che appare in mille forme, invade il corpo delle donne e le rende streghe e maestre di stregoneria; la religione e la scienza non lo negano anzi assecondano e fomentano la superstizione creando col diavolo questa gli alchimisti e gli astrologhi, quella i mezzi per fugarlo e confinarlo colla forza, vista l'impotenza della preghiera, degli scongiuri e degli esorcismi e i mezzi della forza sono i tribunali, le torture e i roghi, ai quali sono buttate le invasate dal demonio, poichè Stato e Chiesa sono ormai d'accordo sulla necessità di bruciare i corpi in preda di Mefistofele, cioè le streghe, che non confessano la stregoneria nè redimono il passato col pentimento; il papa Innocenzo VII° ammette canonicamente l'apparizione del diavolo e le sue relazioni con donne e uomini.

La storia ricorda le stragi compiute in tanti paesi e più furono rigate di lacrime e di sangue vicino a noi la valle Lagarina, la valle di Non e la Valtellina; qui S. Carlo Borromeo, che malgrado la sua grandezza e la sua santità, accettò tutti i pregiudizi e tutti gli eccessi di fanatismo religioso del suo tempo e che dichiarò d'aver visto i diavoli fischiare alle sue orecchie, dopo un clamoroso processo di streghe, ne fece abbruciare una ventina tra parecchie centinaia che si salvarono confessando sotto la tortura di essere state streghe e di aver esercitato la stregoneria sotto la spinta del demonio. Anche Federico Borromeo quarant'anni dopo si recò in Valtellina, dove erano ricomparse le streghe, ma il pio e intelligente arcivescovo le convertì o le guarì colle preci e colle benedizioni; chissà quante ammalate avrà ravvisato in quelle perseguitate montanare, quante nevropatiche, quante isteriche, quante vittime di demenza religiosa!

*
* *

Io nel Gorgone invece di streghe ho visto sempre delle belle ragazze, fiori alpestri che tardi appassiscono, le quali nella mia gioventù facilmente arrossivano e chinavano gli occhi, mentre oggi guardano in faccia, hanno lingua pronta,

gonne corte, scarpe ortopediche anche se di confezione locale, passo cadenzato e persona elastica come le dive dello schermo. Durante l'estate parecchie famiglie del piano godono la villeggiatura a Treviso in case affittate o al comodo albergo di Trebbio (m. 670) la frazione principale; in una mia visita di passaggio, non sono molti anni, accompagnai una comitiva di signorine alla Cocca non molto lontana e a m. 780, cioè alla sella, allo spartiacque, dove si danno la mano la valle di Treviso e la vallata del lago d'Idro e dove il panorama è davvero incantevole. Tutti seduti, indicai monti e valli, facendo un po' di storia con nomi e date e le signorine, tra le quali due maestre e una professoressa, non si distrassero, non m'interruppero in coro, ma mi ascoltarono anche mentre traevano l'inseparabile specchietto o davano una lisciata ai capelli o un tocco di rossetto alle labbra; ed ecco quanto abbiamo visto ed ammirato: in basso il lago degli Edrani disteso a quattrocento metri come un nastro d'argento punteggiato in nero da rari burchielli, coronato da una verde cornice macchiata da gruppi di fabbricati, da case coloniche e da villette, poi il Pian d'Oneda lucente per le acque dei suoi canali irrigatori, le Giudicarie sino oltre Condino e Lardaro e nello

sfondo di velo, emergenti dalla foschia, le candide e rosate vedrette del Brenta m. 3180; più a destra le cime del Tombèa, l' arido dorso dello Stino che cela le scaturigini del Toscolano, i pascoli e la folta pineta della fobbia; a settentrione l' occhio risalendo da monte Suello segue il corso del Caffaro fino al Bruffione (m. 2200) rileva i gioghi della Berga e del Dosso alto, le nude e scure rocce della corna Blaca (m. 2010), la Selva alle spalle di Presegno, il più alto comune della Valle Sabbia, in mezzo a verdi manti degradanti verso le profonde gore dell' Albioccolo; a occidente Valledrane e attraverso il romito poggio di S. Liberale, in una conca luminosa, le selle apriche del Savallese e del piccolo Alone, che sale a far confine colla valle di Lumezzane; a mezzogiorno, delimitata dai declivi del Gallo e del Besume, l' austera vallata del Gorgone, oggi popolata di mandrie e di greggi risuonante dei lieti canti delle pastorelle.

*
* *

Un brano di cronaca *dulcis in fundo*. Dopo l' invasione da Capovalle i lanzi di Frundsberg si fermarono a Treviso, dove spogliarono le abitazioni e fecero una strage di mucche, pecore e capre tra le imprecazioni e i pianti delle popolazioni: vo-

lendo poi essi sorpassare il monte Gallo ed essendo il condottiero afflitto da una pinguedine mostruosa e per ciò impotente a camminare e a cavalcare in salita, fu necessario di costruire una nuova lettiga con pali e frasche, portata a spalla da militi nerboruti, perchè quella che avea servito per l' erta Lodrone-Bondone-Valle di Vestino si era sfasciata lungo la precipitosa discesa della Fobbia, lasciando colle gambe all' aria l' obeso capitan fracassa. La portantina fu allestita in una località già in quel tempo assai nota e rinomata in Valle Sabbia perchè adibita ad un' uccellanda (roccolo, tordaro e passata) famosa per annuale strage di pennuti, segnata nelle carte topografiche più antiche e in quella militare dello scorso secolo denominata roccolo Materzanini. La acquistò or sono quarant' anni Alessandro Bruni-Conter che ne fece la sua dimora estiva, aperta agli amici che apprezzavano nel gentiluomo la nobiltà dell' animo, la dirittura del carattere, la bontà infinita e la fedeltà alla tradizione famigliare di signorile ospitalità, che come un retaggio d' onore continua nei discendenti, lassù nella bianca casetta in faccia alle brune selve di Presegno e in vista del lago silenzioso, a Desenzano, a Carzago e nell'avito Limone di Gavardo.

## X.

## SUL LAGHETTO DI LUCÒNO

—

Molti vedesti a Deità pagane
Templi ed are fumar pei sacri liti,
E odorasti gl' incensi e le profane
Dapi, allorquando a splendidi conviti,
Posto il brando, le gran destre romane
Trattavan coppe, supplicanto miti
Anzi i delubri i Numi e il Fato a Roma,
Cui tremavan gli allori in su la chioma.

VITTORIO BETTELONI
*Canti.*

Nella Magnifica patria la quadra di Valtenesi era composta degli otto comuni di Raffa, Portese, S. Felice di Scovolo, Manerba e Moniga nella bassa e di Puegnago, Polpenazze e Soiano nell'alta, suddivisi in una ventina di piccole terre e ora sotto il mandamento di Salò, ma la vasta plaga che giunge sino a Desenzano a confinare colla Lugana pur compresa nella provincia di Riviera, accoglie anche il territorio di Padenghe, che faceva parte allora della quadra di campagna, oggi aggregato alla giurisdizione mandamentale di Lonato. L' anfiteatro che si specchia nel lago, popolato di viti e di ulivi e pinto qua e là da macchie di cipressi, serba memorie romane in cippi e lapidi

scavati a Scovolo, Puegnago, Polpenazze e a Manerba specialmente, che fu il centro ossia il pago, per essere poi pieve primitiva e oggi vicaria ecclesiastica e poi in nomi di famiglie, di terre e di località. Appunto qui a Manerba, nome derivato dalla dea protettrice delle arti e della sapienza che vi avrà avuto speciale culto tra le deità dell' Olimpo, venne scoperta e messa in luce ai piedi della Rocca una piccola necropoli pagana per opera dell' avv.° GBattista Marchesini, un figlio illustre di detta terra, che a Roma fu giurista di grido. Terre cotte, bronzi, rami, vetri, oggetti vari domestici, ornamenti femminili, lampade di varie fogge, monete di rame e d' argento dei primi secoli imperiali vennero ordinati ed elencati in apposito locale della casa Marchesini e da lui illustrati in un opuscolo a stampa. Anche dei longobardi fu soggiorno ricercato, come ne fanno fede i numerosi Lozéti, cioè poderi, le denominazioni di Gardoncello, Gardoncino, Burningo, monte Guarda ed altri. Una vaghissima appendice apparentemente staccata da un breve specchio di lago, ma congiunta a pochi metri di profondità è l' isola del Garda, una lingua di terra lunga un chilometro, che ricorda la visita di S. Francesco d' Assisi nel 1220, di S. Bernardino da Siena nel 1534 e quella

di S. Angela Merici nel 1509 e dove i francescani ebbero una fiorente scuola diretta da padre Licheto alla fine del secolo XV°; qui il celebre Paganino Paganini portò i suoi torchi per stampare le opere del maestro, che però figurano stampate a Salò. Si chiamò così per vari secoli l' isola dei frati, passata in proprietà dell' Austria, poi del governo italiano dopo il 1859, che la cinse di fortificazioni, poi di diversi proprietari, tra i quali i fratelli conti Luigi e Teodoro Lechi che vi diedero pure il nome ed oggi della contessa Cavazza-Borghese.

Centro dell' alta Valtenesi è Polpenazze, disseminata nelle frazioni di Fontanelle, Vedrine, S. Pietro, Castelletto, Botonago, Burine, Picedo, Pozzuolo e Castello il capoluogo, dove si trova il Comune e la chiesa parrocchiale sull' area dell' antico castello, il quale non scopre tracce di fondamenta romane come altri dei dintorni e però deve essere stato innalzato tra l' 800 e il 900 in difesa contro le invasioni degli Ungari. In questi colli soleggiati, fecondi di pregiati prodotti, sorridenti tra bianchi caseggiati, ortaglie e giardini, tra una popolazione intelligente e laboriosa, tenace custode delle antiche tradizioni e delle avite fortune, vissero uomini egregi per opere e per sapienza, taluni illustri come il conte Giacomo Roveglio

prevosto in luogo, vicario generale della Diocesi e vescovo di Belluno alla fine del 1500, nello stesso secolo parecchi condottieri sotto la Repubblica di Venezia, distinti per valore e fede specialmente durante la lega di Cambray. Fabio Glisenti scrittore e inspirato poeta, nel susseguente il medico e filosofo Girolamo Franzoso, nel 1700 il dotto scrittore abate Sambuca, segretario del cardinale Querini, autore di una voluminosa opera intorno allo Stato dei Cenomani e alla fine dello scorso secolo il grecista prof. Umberto Ronca che io conobbi: nè va dimenticata la scrittrice, gentildonna di nobile casato Marianna Bertelloni, che a Salò nella casa ora del dott. Gino Amadei e che fu del valoroso Francesco Calzone, ebbe un salotto frequentato da artisti e letterati, emula in eleganza e per intelletto di Claudia Podavini-Sacchini, amiche entrambe della provveditoressa Isabella Marin-Teotocchi poi Albrizi, la quale in Venezia tenne lo scettro della bellezza e della coltura e incatenò il cuore di parecchi ammiratori.

Le vaste possidenze delle ricche famiglie salodiane quasi tutte scomparse, acquistate coi guadagni ricavati dalle industrie dei refi e dei legnami, sono passate in altre mani e spezzate: ai Manni, Fioravanti, Zampiceni, Bonfamiglio, Orio, Toma-

celli, Barbaleni, Bertelloni, Nicolosi, Roveglio successero nuovi proprietari di fresche energie, i quali con impiego di capitali, più assiduo lavoro e moderne cure resero fertili e redditizi i campi ischeletriti dalla trascuranza e isteriliti dai flagelli e dalle malattie che s' abbatterono per una lunga serie di anni sulle viti e sui gelsi. Nel vasto territorio, che partendo dal ponte di Manerba passa dalle Posteghe e arriva presso a Soiano e dalla frazione Mura di Puegnago si spinge sino nelle vicinanze di Carzago, molti sono i piccoli proprietari e tra essi parecchi che lavorano direttamente il proprio fondo con un maggior profitto, aumentato dal forte reddito delle ortaglie, sicchè il paese è in prosperità anche senza industrie e la popolazione sana, lieta e tranquilla.

La frazione di Vedrine, nome di radice latina, fu il primo centro di abitazioni, posta com' è in altipiano e alla confluenza di parecchie strade, mentre S. Pietro detto di Lucóno, cioè del bosco, sito poco più sopra fu il primo nucleo di casolari stretti intorno alla chiesa primitiva, sulle rive di un bacino lacustre circolare coronato da fitte boscaglie e da canneti. Verso la fine del secolo XVII° il lago venne svasato per oltre due terzi mediante il traforo del colle orientale e l' acqua incanalata

scese ad animare i mulini di Burine appositamente costruiti in quell' epoca e a dotare abbondantemente pubbliche e private fontane, mentre una diecina di ettari rimasti all' asciutto, già per sè stessi bonificati, si trasformò in fertilissimi campi divisi per lotti tra i comunisti; un secondo svaso venne praticato alla fine dello scorso secolo, così che non rimangono ora che alcuni piccoli stagni che verranno gradatamente interrati.

Avevo da pochi mesi dato un addio al Liceo, orgoglioso di poter varcare la soglia dell' Università, poichè allora non molti superavano la licenza classica e gli Atenei non erano aperti a tutti, come ora, anzi oggi si può dire che sono senza porte, tanta è la folla che li invade, quando in compagnia di mio padre e di parecchi amici suoi visitai il lago non ancora depauperato dal secondo prosciugamento e la chiesetta di S. Pietro, che è un santuario al quale pellegrinano più volte all' anno la popolazione guidata dai sacerdoti e i devoti quasi ogni giorno a sciogliere preci e voti presso le tombe dell' adiacente cimitero. Un esperto cicerone della compagnia ci disse che la chiesa in antico era ornata di pregevoli affreschi allora coperti da uno strato di calce; in proposito ricordo che pochi anni fa, in una corrispondenza inserita sul quotidiano

di Brescia, veniva comunicato che il Podestà di Polpenazze aveva scoperto esistere sotto l' intonaco delle pareti di S. Pietro degli affreschi e di ciò avea tosto avvertita la Sopraintendenza alle belle arti; posso dire che la scoperta podestarile svelava ciò che tutti potevano sapere da cinquant' anni, da quando mio padre scrisse e rese pubblica la notizia[1] e che quindi i vari Sindaci succedutisi nel seggio supremo del Comune probabilmente non lessero mai l' opuscolo, che si trovava negli archivi, dove io stesso lo vidi.

Del lago di Lucóno parla una leggenda diffusa in paese e tenuta viva da antichissima tradizione; la narrò a noi una vecchietta incontrata sui nostri passi curva sotto un fascio di cannucce mietute sulla riva, ma ne ebbi posteriore conferma dal prevosto e la raccolsi più tardi da altri: non è originale, perchè figlia di Sodoma e Gomorra e simile a tante altre che l' ignoranza e la superstizione religiosa mantengono vive tra il popolino. In epoca remota — cominciò la vecchia accennando colla mano luoghi lontani — in mezzo al lago si innalzava un tetro castello fasciato da torri merlate dalle quali sporgevano pini e abeti che

(1) C. Fossati - *Valle Tenense* - Brescia tip. « Sentinella » 1891.

spandevano profumi sullo specchio delle acque brune scintillanti la notte per il riflesso dei fasci luminosi proiettati dai veroni e dalle feritoie; era abitato da una turba di gente misteriosa dedita alle cacce, agli spassi mondani e ai vizi turpi e scandalosi; succulenti imbandigioni, compagnie di bionde donzelle seminude, di baccanti in preda a ebbrezza e libidine formavano la vita giornaliera del maniero. Più volte si erano abbattuti sul bacino uragani e bufere infernali ammonendo che il Signore era stanco di tali scelleraggini, ma non valsero, come date al vento erano le preci e gli scongiuri del servo di Dio vegliante nella chiesa di S. Pietro. A una vecchia che raccoglieva legna sui margini del lago apparve un giorno l' Angelo celeste, che le ingiunse di allontanarsi tosto senza volgersi indietro, perchè sul Castello stava per scendere la collera di Dio; fuggì la vecchia tra un fragore di tuoni e fulmini, ma dato lo sguardo alla diabolica magione la vide squarciarsi tra le fiamme, mentre essa stramazzava al suolo rimanendo pietrificata, precisamente come la moglie di Lot trasformata in statua di sale. Il lago maledetto si purificò restituendo le reliquie del palazzo, molte ne trassero sulla riva i pescatori e il Signore, puniti i malvagi sepolti colle macerie, premiò i

buoni benedicendo i campi che si fecero colmi di messi.

È molto probabile che la leggenda sia scaturita da un fatto vero; si può pensare, anzi è certo che al posto dell'attuale chiesetta o comunque sulla riva del lago se non nel mezzo in un isolotto, vi sarà stato un sacello, un delubro a Deità primitive agresti, dove in tempi preistorici e in seguito e più sotto l'impero del paganesimo si saranno celebrati riti e cerimonie con canti, balli e giuochi in onore di Bacco e di Diana, poi di Venere e di Giove; trionfante e legalizzato il cristianesimo, demolì le are e i templi o li trasformò in sacelli e chiese per il nuovo culto ad opera dei ministri o sacerdoti della nuova religione, i quali per arte e per propaganda ammanivano alle turbe dei neofiti creduli e ignoranti leggende e favole atte non solo a colpire l'immaginazione, ma anche a promuovere e cementare il più puro fervore religioso. Così si spiega anche la vicenda a noi esposta tra segni di croce e sguardi al cielo dalla vecchia incartapecorita di Vedrine.

Più volte sono ritornato a Lucóno, dove il silenzio e la monotonìa del paesaggio sono ora rotti dalle belle case coloniche che guardano il sole e al posto delle brune acque stagnanti l'occhio si

gode dei folti filari di viti e delle bionde granaglie grazia della terra; rimane e rimarrà inalterata nel tempo la visione di bellezza e di sogno per chi guarda in basso tra cielo turchino e lago azzurro, da lungo sulla riva veronese tempestata di case e di paesetti, sulle petraie scintillanti del Baldo e più oltre all' orizzonte sul mare di verde dei colli picchiettati di cipressi aguzzi sino alla macchia biancastra che tra tenui vapori segna Verona.

## XI.

## L' EREMO CAMALDOLESE

Dal soffio aquilonar lei copre e guarda
Un monticel d' agevole salita,
Sulle cui vette nell' età gagliarda
Una forte sedea rocca munita;
Ma orando al cielo nell' età più tarda
Vi menò placidi ozi l' eremita;
E al suon de' brandi ed al fragor dell' armi
Successe un salmeggiar di sacri carmi.

C.° Betteloni
*Il Lago di Garda*

Quando e da chi fu eretta la rocca di Garda? Buio completo; gli storici e i cronisti del lago non parlano delle sue origini, nè fanno cenno di tradizioni o affacciano congetture in argomento. Si sa che esisteva sotto la dominazione dei Franchi, i quali costituirono in Corte autonoma la terra di Garda, mentre il centro o capoluogo della Riviera veronese era Torri, che nel 952 vi fu rinchiusa Adelaide di Borgogna della quale già parlai e nel 961 vi si rifugiò per pochi giorni Adalberto sconfitto come il padre Berengario da Ottone I° che la occupò, che alla seconda calata del Barbarossa nel 1158 era infeudata, sotto condizione di non cederla all' imperatore, da parte del Vescovo di

Verona a Turisendu, che tenne fede al patto, così che era l' unica fortezza da Roma in su, come scrivono il Muratori e il Dalla Corte, non caduta nelle mani del monarca, ma che poi dovette capitolare e fu in seguito infeudata a parecchi, tra i quali Alberto vescovo di Trento. Per le guerresche vicende di cui fu teatro la rocca formidabile si rese tanto famosa in Italia e in Germania, da dare il suo nome al lago, certamente per volere dei tedeschi, poichè presso di loro il Benáco era noto soltanto perchè dominato dal potente baluardo di Garda; può darsi che risalga a Roma imperiale questo arnese di guerra, giacchè i cronisti longobardi non parlano di costruzioni di fortezze sulle rive del lago e però i Franchi che l' hanno trovato, non si sa se in efficenza o in rovina, come è probabile, l' avranno riattato e consolidato.

Quella che si chiama rocca di Garda era ed è oggi un colle tondeggiante brullo e pietroso elevantesi diritto e scosceso dal lago e al fianco meridionale del paese omonimo sino a oltre 200 metri per culminare in una spianata circolare degradante solo a oriente verso terreni coltivati: su questo ferreo torrione vi saranno stati i fortilizi, forse un castello a mastìo, nelle viscere casematte e altre opere di offesa, delle quali tutte non rimane traccia

nè memoria, non essendosi mai praticati scavi, per quanto io sappia.

*
* *

Nel 1663, in seguito a donazione del proprietario e con denari raccolti nel territorio veronese, i frati camaldolesi, i figli cioè di S. Romualdo, fabbricarono lassù un cenobio a celle isolate con refettorio e infermeria, una chiesa spaziosa e casa colonica con cantina e rustici per la coltivazione dell' annesso podere e vi rimasero indisturbati a pregare, a studiare e a prepararsi la fossa sino alla soppressione napoleonica del 1810. All' asta demaniale che ne seguì rimase deliberatario il conte Buri di Verona, che aveva una villa sul lago nel vicino Lazise (ora proprietà Bernini) e che mai volle acconsentire al ritorno dei frati, nè arrendevole si mostrò il figlio Battista erede e successore di fronte alle reiterate istanze e alle sollecitazioni di alti dignitari della Chiesa e dello stesso vescovo cardinale Di-Canossa. Morto nel 1882 il conte Battista Buri, ultimo della casa patrizia veronese, gli eredi cedettero tosto l' antica proprietà ai frati, che fecero ritorno e vi rimangono lieti, cortesi e ospitali, nonostante la severa consegna del loro Ordine. Io salii parecchie volte alla rocca e sempre

fui signorilmente accolto dal Priore, specialmente dall' ultimo che visitai, un ex maggiore di cavalleria colto e versato nelle discipline fisiche e astronomiche: solo le donne non possono accedere al convento sotto pena di scomunica ai rei e di sconsacrazione dell' edificio. Numerose compagnie dei paesi circonvicini, Bardolino, Albarè, Affi, Costermano, Pesina, Caprino compiono gite di piacere in ogni stagione, alcuni visitano la trappa silenziosa, molti si trattengono a mangiare non mai paghi della visione che offre quella balconata aperta sul lago; dalla bianca e lucente riva bresciana spiccano la rocca di Manerba di fronte, a 17 chilometri in linea d'aria, il Pizzocolo, le pareti rocciose che si susseguono dopo Gargnano sino a Limone e, risalendo, l' occhio segue montagne e convalli formanti un unico dorso profilato all' orizzonte dall' Adamello alla Presolana, poi scende sulle montagne bergamasche, nella pianura e si posa sugli Appennini; oltre la lunga fascia del lago, che si va restringendo a settentrione, ecco le catene trentine che cingono il gruppo del Brenta; si dice che nei tardi pomeriggi invernali a cielo terso si scorgano rilucere le acque dell' Adriatico e sembrino scintille che balzino da un mare di gemme.

*
* *

Verso la fine dello scorso secolo nella bassa Riviera orientale, in un' antica villa coronata da un parco lussureggiante, che in dolce pendio scende al lago, abitava una giovane marchesa per ambo i rami di stile illustre; era bellissima, alta e slanciata, con un' abbondante chioma tizianesca che incorniciava un ovale di perla rosata, illuminato da occhi celeste turchese: appassionata dei cavalli, amazzone perfetta ed infaticabile, percorreva di frequente i colli vitiferi che staccandosi dalle falde meridionali del Baldo si dilungano sino a Pacengo nel versante del lago, inchinata e ammirata dalla gente. Soggiornando io di frequente da giovanotto a Bardolino, la conobbi in una villa patrizia e la visitai più volte in seguito, attratto dalla bellezza sua ammaliante e dal fascino della conversazione nutrita di intelligenza e coltura, animata da una voce dolce e calda come la sua isola lontana. Mi avea anche colpito la rassomiglianza con un'altra figura femminile, una giovanissima donzella delle mie rive, che in quegli anni era di gioia ad un'anima avida di pure sensazioni, il cui ricordo dura, impallidito ma non scomparso tra le svariate vicende di una lunga esistenza, tanta forza imma-

nente può racchiudere, quando batte sodo dal fondo, quel gazzabuglio del cuore umano, come lo definisce un grande e venerato nostro scrittore. Rammento che in una conversazione prolungata e a chiusa uscì a dire: affermano tutti che ho la figura di mio padre, che passa per un bell' uomo, ma io sento di aver ereditato le qualità della mamma, che nata ai piedi delle Alpi ebbe vivace lo spirito e forte il carattere temperato dalla soda coltura e dalle assidue letture; anche lei, interruppi, legge molto? No ora, soggiunse, benchè non dimentichi i libri, ma in collegio ero tutta presa dall' amore per lo studio; uscita e rimasta senza la mamma mi vinse la passione per i cavalli, che liberamente ora posso coltivare e che mi occupa parecchie ore della mia giornata: guidare la pariglia nelle nostre vie strette e tortuose, correre a trotto serrato sulla nazionale di Val d'Adige, cavalcare sui colli senza meta e senza pensiero è in me un desiderio mai soddisfatto, un divertimento preferito che mi dona allegria e una sete ardente di vivere. Alzatasi mi fece vedere sparse per il salotto parecchie fotografie: cavalli da tiro tenuti a freno da un' elegantissima signora, da sella montati da un' amazzone ardita o da un bel cavaliere, in tuba e chiari gambali, ritto in arcione o da

una gentildonna dalla sciolta capellatura data al vento e colla gonna azzurra scendente sino a coprire la staffa.

Sola in un carrozzino, stava per entrare un giorno nel cenobio vietato, ma un frate fu lesto a sbarrare l' ingresso; da allora non abbandonò più il desiderio di visitare il convento, inviò suppliche al generale dell' Ordine, al Vescovo e perfino al Vaticano, ma ne ebbe recisi rifiuti. Pochi mesi dopo, in un giorno di ottobre, vestita da perfetto cavaliere e in groppa del suo favorito, ascese dai colli retrostanti alla rocca e passando dinnanzi al convento, visto il portone spalancato, infilò l' ingresso e s' arrestò in mezzo alla corte tra la sorpresa del frate portinaio subito accorso: chiese di visitare il cenobio, ma chiamato come di regola il Priore, questi si allarmò, si mise in sospetto, squadrò il cavaliere e gli intimò di uscire; forse la capigliatura non sufficentemente dissimulata aveva rivelato la donna nell' incognito visitatore. Il fatto passò per la bocca di tutti, lo scandalo fu inaudito, perchè il convento era violato e profanato: appresi poi che venne riconsacrato dal Vescovo con apposita e solenne funzione, ma non seppi quale sanzione religiosa abbia colpito l' audace e spregiudicata marchesana.

*
* *

Al di là delle Alpi, nella culla dei Savoia e in territorio di Chambery vi è un vecchio monastero denominato « Reposoir » abitato dalle carmelitane scalze, l' Ordine monastico femminile che oltre la clausura a vita impone la regola più austera nell' interno. Dodici anni or sono in un mattino di febbraio la reverenda Madre Superiora Suor Maria di Gesù saliva la montagna, dietro ordine del vescovo, per visitare a 2000 metri circa e a due ore di cammino un castello in vendita, nel quale si intendeva di allogare una nuova casa dipendente dal Reposoir; fischiava un vento gelido e nell' avvolgente foschìa la strada era più rischiarata dalla neve che dal cielo, ma la Madre, alta, diritta, procedeva lesta e impaziente di arrivare alla meta, noncurante del gelo e della tormenta. Avea da un po' varcato i cinquant' anni e nel viso sbiancato serbava una bellezza non del tutto sfiorita, pallido riflesso di quella sfolgorante che prima del chiostro avea brillato tra omaggi e desideri negli ambienti di fasto e di eleganza dell' aristocrazia italiana; dopo un' ora il passo le si fece stanco, l' affanno le risalì dal cuore alla gola, si sentì soffocare, perse il lume degli occhi e cadde

svenuta: fu raccolta più tardi assiderata e morta per paralisi cardiaca. Così chiuse la sua esistenza, dopo vent' anni di bende monacali, di rinuncie, di penitenze e di preghiere l' ammirata amazzone profanatrice dell' eremo camaldolese, l' avvenente e altera marchesana, che amò e godè la vita nella baldanza e nei fremiti della giovinezza.

## XII.

## UNA CELEBRE DISFIDA A LODRONE

—

Dopo la morte di Giovanni De Medici, il giovane Principe condottiero sul quale tante speranze s' appuntavano in Italia, maggiormente risplende l' astro del suo antagonista Fabrizio Maramaldo. Questi fu dei pochi condottieri che tenevano in armi soldati esclusivamente italiani valorosissimi, tra i quali gli avanzi delle famose Bande Nere ed a suo merito risale la vittoria di Gavinana, mentre le recenti indagini storiche concludono col negare l' episodio del Ferruccio, illustrato specialmente dal Guerrazzi e da Massimo d' Azeglio ed esaltano la figura di questo grande capitano che ebbe la fiducia dei soldati, la stima dei signori d' Italia e fu ritenuto dai contemporanei il primo condottiero della penisola. Della vita di lui narrerò qui un fatto ricordato per primo con molte inesattezze da Angelo di Costanzo nella istoria della famiglia Caraffa, rettificato da ultimo con documenti dell' archivio Gonzaga da Alessandro

Luzio e da Edoardo Alvisi; e lo narro, perchè è della tempestosa e fino a poco addietro ignorata gioventù di Fabrizio e perchè l'avvenimento ebbe inizio a Milano; si svolse a Milano e a Mantova, ma si decise vicino al Caffaro a Lodrone, che fu già bresciano della romana tribù Fabia.

Fabrizio Maramaldo barone di Lusciano nacque di nobilissima famiglia di sangue longobardo nel 1494 in Napoli e fu bello, elegante, spiritoso e fortissimo cavaliere; giovane di 26 anni già salito in fama, tradito dalla propria sposa, la uccise e dovette poi esulare perchè messo al bando e per sfuggire all'ira ed alla vendetta dei cognati. *Esso non può stare in Napoli per aver morta la moglie sforzato dall' onor suo* scriveva nell' 11 dicembre 1522 Federico Gonzaga al fratello Ferrante, circostanza confermata da Suardino, ambasciatore di Mantova in Spagna, in una lettera nella quale riferisce che Mario Equicola aveva informato come il *Maramaldo aveva uccisa la moglie perchè gli faceva disonore.* Seguì pertanto le armi del marchese di Pescara che con Prospero Colonna a nome di Carlo V°, veniva a Milano per cacciare i francesi e a ristabilire nel Ducato Francesco Sforza, nel 1521. Era ben voluto dal Marchese, perchè, come scriveva Vittorio Colonna, *aveva fatto infi-*

*nite volte esperienza della virtù, sincerità e fede di lui e in altre occasioni lo aveva trovato candido di fede ed onesto ;* era ancora ben accetto perchè, come napolitano, seguiva le sue parti nelle contese che allora fervevano copertamente tra i generali Cesarei, tra le fanterie spagnole comandate dal Pescara e le genti d'arme italiane comandate dal Colonna, contese che tratto tratto scoppiavano in sommosse, duelli e in singolari tenzoni e che sono efficacemente descritte nella Disfida di Barletta; e la più gentile signora d' Italia Isabella d' Este, madre del marchese poi duca Federico Gonzaga, scrivendo al figlio Ferrante in raccomandazione di Fabrizio, lo chiama *nobilissimo gentiluomo, bonissimo e devotissimo servo gentile e valoroso cavaliero tanto a noi affezionato.*

Riuscita a buon fine la guerra, il marchese d'Avalos partì per la Spagna e Prospero Colonna e lo Sforza, nel carnevale del 1523, celebrarono in Milano con feste brillanti e sfarzose, la riconquista del Ducato. Principale ornamento delle feste erano i giovani ufficiali dell' armata Cesarea e le gentildonne della corte sforzesca splendidissima e fiorente di bellezze. Ippolita e Bianca Stampa, Giulia e Bianca del Maino, Ginevra Pallavicino, Camilla Scarampi, Bianca Gallarati ed altre molte

erano del numero. Su tutte quelle rigogliose giovinezze primeggiava Clarice Visconti, amata e desiderata da gentiluomini, capitani e monarchi; pare certo che Francesco I° di Francia per brama di possedere questa *fascinatrice lussuriosa* fosse indotto due anni dopo a intraprendere la campagna d' Italia, che si chiuse colla battaglia di Pavia; don Prospero Colonna, il glorioso condottiero carico di senno, di prudenza e di anni si mescolò come un giovinotto in quelle baraonde e il Filonico narra *che egli assediava di gran donne e belle in Milano, le quali riscaldate dai baci francesi non era uopo lungo travaglio per conquistarle*, e in seguito *Prospero amava Bianca e Giulia del Maino e la maggior parte del viver suo spendeva in visitare e seguire la Duchessa di Milano non indarno.* E il buon Prospero allora di 80 anni non era contento ancora, ma volle pure pagare un costoso tributo ai vezzi, alle seduzioni ed alle lascivie della Clarice rimanendone ammaliato e poco appresso esausto: morì infatti in Milano sul finire dello stesso anno, con *sospetto di veleno e poculo amatorio*, dice il Guicciardini, ma in una lettera 1 gennaio 1524 alla duchessa d'Urbino, Alessandro Neri riferisce: *Per causa del frequente uso il povero vecchio ha tenuto con Madonna Clara el qual per non poter*

*resistere alli continui colpi suoi è venuto manco.* Nello stesso tempo a quella che teneva lo scettro della grazia e della bellezza e che aveva in pugno il cuore e la volontà del Capitano generale di Spagna, il vero padrone del Ducato di Milano, si stringevano attorno giovani più galanti e audaci, fra i quali Fabrizio ventottenne, che seppe tanto addentrarsi nel favore della signora, da essere prescelto quale cavaliere incaricato della guardia e del servizio alla sua persona; le conseguenze di tale vicinanza e il servizio di un sì brillante e gagliardo ufficiale si immaginano facilmente, come è agevole pensare che l'imprudenza dei due giovani e l'invidia degli emuli abbiano fatto conoscere al vecchio Colonna la propria disavventura; arse egli di gelosia e di sdegno, cosicchè Fabrizio, privo del suo naturale difensore lontano, dovette sottrarsi alle minaccie colla fuga e cercare scampo presso Federico Gonzaga, che in quella circostanza fu come sempre un generoso ed attivo protettore, rimeritato con sincera e perpetua gratitudine. Non fu pago il vecchio geloso dell'allontanamento del rivale, fece pratiche col signore di Mantova perchè gli togliesse la sua protezione e minacciò perfino qualche atto violento.

Fra coloro che più presero a cuore i lamenti

del Colonna e che più intensamente odiavano Fabrizio per causa dell' uccisione della moglie, che probabilmente era di Casa Caraffa, vi fu appunto Giovanni Tomaso Caraffa conte di Cerreto nipote di Prospero ed a questi carissimo, giovane ardito, prodigo, fastoso e millantatore, condottiero di 50 uomini d' armi napoletani; egli in un banchetto suntuoso offerto dallo zio alla Clarice, ai principali capitani dell' armata cesarea ed alle gentildonne della Corte si permise di contraddire ironicamente ed a voce alta alle lodi che la Visconti faceva del profugo Maramaldo e di lanciare all' indirizzo di lui ogni vituperio. Fabrizio informato tosto dagli amici suoi Ferrante di Sanguine e Gio. Tommaso Gallerano, inviò al conte un cartello di sfida, nel quale diceva « che avendo il Caraffa parlato in diminuzione dell' honor suo, voleva farli conoscere come aveva fatto uffitio di mal cavaliero e sostenerlo coll' armi in mano ed a cavallo, come esso conte voleva » ; il tenore del cartello era di prammatica, ma chi avrebbe ardito di presentarlo a un personaggio sostenuto da così potenti protezioni? Il marchese Federico incaricò il cav. Pusterla di Milano, nè si lasciò impressionare dagli acerbi rimproveri del Colonna, il quale — corsa ormai la sfida, nè potendo impedire lo scontro —

si diede a tutt' uomo a preparare il trionfo del nipote «*deciso a mettere la persona sua e l' onore e la roba ed anche l' esercito et fare per lui quanto me sarà mai possibile et spero in ustitia ne riporterà onore perchè tutti quelli che egli aveva favorito al combattere sempre hanno auto vittoria, avendoli conosuti combattevano con ragione, che altramente una se ne sarìa impasato*» : così riferiva il Grossino, residente di Mantova in Milano, una conversazione avuta con Don Prospero il 30 maggio 1523.

La notizia della sfida aveva frattanto fatto il giro delle Corti, ne discorrevano i cavalieri, se ne accaloravano le dame, se ne preoccupavano i potenti per la qualità delle persone che vi erano impegnate e per le conseguenze che ne potevano derivare; il Duca di Milano, il Vicerè di Napoli, l' Imperatore, Isabella Gonzaga, perfino il Papa Adriano VI° scrivevano lettere e brevi per impedire il duello, perchè venisse così troncata una questione personale che minacciava di allargarsi e fomentare l' antico e pericoloso dissidio dell' ufficialità italiana, dietro la quale si schieravano le più potenti famiglie baronali. Il Gonzaga, magnanimo e cavalleresco sopra tutti i principi contemporanei mentre non si lasciava intiepidire nel suo affetto per il profugo gentiluomo ed ospite suo ri-

spondeva essere pronto ad adoperarsi perchè Fabrizio avesse a desistere ed anche a forzarlo a ritirare la sfida, purchè ne fosse salvo l' onore, ben sapendo che tale incolumità solo poteva dipendere da una formale e pubblica ritrattazione del Caraffa in aperto contrasto cogli usi e colle idee del Secolo XVI° e perchè immaginava che il Colonna non avrebbe permesso al nipote di battere in ritirata così scopertamente dinnanzi all' odiato e fortunato rivale; nello stesso tempo non trascurava alcun avvedimento perchè il suo protetto avesse a diportarsi onoratamente ed a vincere l'ardua prova delle armi. Conoscendo la valentia del conte di Cerreto che aveva già ucciso in duello Pietro Caldora e Lelio Caracciolo nobili napoletani e valutando l' efficacia dei consigli che avrebbe ricevuto dallo zio, che aveva presieduto a tante disfide e preparata la memorabile vittoria dei 13 italiani a Barletta, chiamò a Mantova il Gallerano e il Sanguine, già nominati, scelse a padrino Lodovico da Fermo, abilissimo giostratore e fece venire dalla Corte d' Este Lorenzo De' Pasti, modenese, famoso maestro di scherma. D' altro lato il Colonna, sospese le feste e gli amori, tutto si consacrò a preparare la vittoria del nipote, che egli pregustava come propria. Narrano i cronisti e le relazioni

contemporanee che sebbene il Caraffa fosse valentissimo schermidore a piedi, lo *zio* volle che il combattimento avesse luogo a cavallo, perchè aveva in animo che Fabrizio dovesse morire per ferita ignominiosa nella schiena, tanto egli tenevasi sicuro del trionfo e tanto gli bolliva in petto l'acre voluttà della vendetta; così prescrisse che gli avversari dovessero combattere armati di tutte le armi tranne il dorso e suggerì al nipote di fare ogni sforzo per ferire ai primi colpi il cavallo avversario alla testa, affinchè questo, repentinamente scartando, lasciasse scoperta la schiena del cavaliere; ma il marchese, sia che fosse avvertito dal suo residente in Milano o dal suo fedele confidente Grossino, sia che penetrasse nei disegni avversari per proprio acume o per profonda cognizione della materia, si preparò a sventarli.

Era Federico noto in Italia per un appassionato allevatore ed addestratore di cavalli da battaglia dei quali provvedeva i capitani degli eserciti: proprio in quel turno di tempo teneva un mirabile corsiero da esso personalmente educato con tanta perfezione, che maneggiato un giorno alla presenza di Gasparo del Maino, questo *non poteva cavarselo di mente.* Compiute tutte le pratiche preliminari, Raffaele Lanciano banderale del conte

di Cerreto portò a Mantova le patenti e fu fissato il giorno 3 agosto 1523 per la singolare tenzone, alla quale vollero assistere i più celebrati maestri di arme dell'Armata di Spagna, mentre una numerosa compagnia di signori mantovani veniva inviata a fare onorata scorta a Fabrizio. Lodovico, conte di Lodrone-Laterano militante col grado di colonnello di fanti nell' esercito imperiale e che doveva trovarsi in seguito col Maramaldo all' assalto di Roma ed a quello di Firenze, morto poi gloriosamente nel 1538 alla battaglia di Essey vinta dal grande Solimano, venne eletto maestro del campo col compito di vigilare perchè si combattesse a buona e giusta guerra: era assistito dal conte Brunoro Gambara da Brescia al quale ho già accennato nel primo capitolo e dal napoletano conte di Caiazzo della principesca casa dei Sanseverino. Al suono delle trombe i duellanti entrarono nello steccato coperti di tutte le armi eccetto la schiena, con in testa una celata alla borgognona e corazza bianca, uno stocco in mano, uno a lato e un terzo pendente dall'arcione; sotto l' armi il conte di Cerreto portava un calzone a maglia di colore scarlatto; si avventarono subito ferocemente, Fabrizio ricevette per primo una ferita al braccio poi alla schiena entrambe leggere, il conte una

alla faccia; tosto il cavallo del Maramaldo s'ebbe una stoccata nell'occhio così profonda, che l'arme vi rimase conficcata, ma contro le previsioni di Don Prospero il corsiero, invece di fare un violento scarto, abbassò la testa e, spronato a risollevarla, l' elsa dello stocco andò a sbattere nella briglia del cavallo avversario, facendo questo impennare in modo che il cavaliero rovesciato all'indietro lasciò scoperto il punto dove la corazza si unisce alla ventriera; sotto il bianco della corazza spiccò lo scarlatto del calzone e servì giusto di mira a Fabrizio, che puntato rapidamente lo stocco, lo infisse forte e violento penetrando nell'inguinaglia. Mezz' ora era durato lo scontro quando il conte di Lodrone, visto che i combattenti erano entrambi feriti e che si erano diportati con grande valore, propose che avessero a rimettere la loro differenza, ciò che fu accettato, onde il conte di Caiazzo prese il Cerreto e lo trasse fuori del campo per farlo medicare; un medico gli cucì tosto la ferita, ma poi dovette scioglierla per essere sopraggiunta una emorragia interna che provocò rapidamente la morte. Narrano i cronisti come venne pianto dai suoi e specialmente da Prospero Colonna e come gli uomini d'arme e i cavalieri più si rammaricarono invece della morte del cavallo

di Fabrizio, celebrato come il migliore corsiero d' Italia.

Molte congetture vennero fatte dagli storici per precisare la località ove si svolse la celebre disfida, non essendovi in proposito alcune memorie, ma solo l' affermazione di Angelo di Costanzo «*che il conte di Cerreto si condusse a combattere in territorio di Malta*» affermazione alla quale naturalmente non venne dato fede: ma aperti gli archivi di casa Gonzaga si apprese che il fatale duello avvenne in Lodrone e precisamente in un campo denominato la *Muta;* in dialetto trentino significa dazio, gabella e per traslato il sito dove il dazio o la gabella venivano commisurati o percetti; si comprende ora l'indicazione di Angelo di Costanzo, che scambiò *muta* per *malta*. Quando il certame apparve inevitabile Don Prospero e il marchese Federico si adoperarono per superare le difficoltà suscitate dai decreti imperiali e papali e trovare chi concedesse il campo franco; si sa che lo negarono i conti d' Arco e che vennero anche fatte pratiche a Spilamberto, ai piedi dell'Appennino Modenese, finchè venne persuaso il conte Ludovico di Lodrone militante, come si disse nel campo imperiale, a concederla nel suo feudo omonimo sul Chiese, appena varcato il confine bre-

sciano che non dipendeva dall'impero ma dal Vescovo di Trento. Il conte Nicolò di Lodrone, cugino di Lodovico, non aveva ancora costruito il vasto e massiccio palazzo fortificato in riva al Caffaro che si ammira tutt' ora coll' annessa chiesa, sicchè i vari rami della famiglia avevano parecchie case nel borgo di Lodrone e le due rocche di S. Giovanni e di Santa Barbara, dominante quella dall'opposta sponda del lago, annidata questa sopra un' erta rupe che guarda il lago, cinta a destra dal rapace torrento omonimo che scende a Lodrone; oggi i ruderi di questo fortilizio, imponenti, spiccano da lontano tra il verde cupo della foresta che gli sta a tergo; sotto il Castello vi è la località che si chiamava Muta, perchè qui i signori prelevavano una gabella sulle merci per diritto loro infeudato fino dal 1391 dal Vescovo di Trento Giorgio di Lichtenstein.

Il paese di Lodrone è posto ai due lati della strada nazionale a mezzo chilometro da Ponte Caffaro su un leggero pendio dominato dalla rocca di Santa Barbara; all'estremità dell' abitato verso Darzo, di fronte alla vecchia e bella casa già Codignola e Prandini, una ripida e tortuosa stradicciola sale al fortilizio: al primo risvolto esiste una fontana che ab immemorabile e ancora oggi si

chiama « fonte della Muta » : qui appunto correva la vecchia strada Lodrone-Darzo, parallela all' attuale, ma più alta di una trentina di metri e nelle sue immediate adiacenze si trovava la località della Muta scelta per l'abbattimento, come allora dicevasi, tra il Barone di Lusciano e il Caraffa di Cerreto ; infatti al di là della fontana, essendo qui stata chiusa la vecchia strada ed eretta una cappelletta, si stende un prato di vaste dimensioni fiancheggiato da castani, sconvolto dalle frequenti alluvioni del torrente Barbara, col fianco di mezzogiorno sull'attuale strada e chiuso a mattina da un' altra cappella.

*
* *

Ed ora chiudiamo per un' istante gli occhi e rappresentiamo a quelli della mente lo spettacolo del 3 agosto 1523. Un variopinto brulichio di valletti e di cavalieri, seri e pensosi, si muove dalle varie stradicciole verso il campo circoscritto da un ampio steccato, gremito di teste e di busti : sono i vassalli ed i contadini accorsi in folla allo straordinario avvenimento : da un palco brillano al sole le ferree armature e splendono le ricche divise dei gentiluomini, nel mezzo dello steccato spicca nel pieno vigore dell' età Lodovico di Lodrone, signore

del luogo e maestro del campo, a cui spetta una somma di denaro dai duellanti e le armi di colui che rimanesse ucciso. Ecco i due campioni che escono dalla vicina chiesa dell' Annunziata, dove hanno prestato il prescritto giuramento di non adoperare frodi, di non avere incantesimi nè sui corpi nè sulle armi e di affrontare il cimento con piena lealtà: balzano sugli impazienti destrieri ed entrano nel campo accompagnati dai giudici ed al suono delle trombe, mentre dall'alto campanile di granito escono per le bifore gotiche e fendono l'aria le voci squillanti di due campane argentine che invitano a pregare da Dio la vittoria alla verità e alla giustizia. Già si assaltano, s'ode lo scalpitare e l' ansare dei cavalli, risuonano le armature pei colpi degli stocchi, s' alzano le grida dei contendenti ormai stretti in mortale tenzone e dagli spalti di S. Giovanni e di Santa Barbara, dove sventolano i pennoni lodroniani col leone d'argento in campo rosso arriva ad intervalli il cupo rombo delle colubrine, che si spande sul lago ed echeggia da Monte Suello e dai piani di Bondone.

Dopo oltre quattro secoli si vedono lassù le maestose rovine delle due rocche formidabili che si guardano attraverso il lago e il pian d' Oneda; continuano tuttora i discendenti di Nicolò e Lodo-

vico di Lodrone-Laterano e vivono nell' avito paesetto già centro del vasto feudo loro, gelosi dell'antichissima stirpe forse risalente da Roma, che vanta uomini di toga, di spada e d' altare virtuosi e onorati e orgogliosi del nome, sempre benedetto nella Valle di Vestino e ricordato a Salò per i benefici istituti qui da essi fondati e ancora esistenti.

# INDICE


I. Alemanno Gambara in Riviera . . . . . pag. 11
II. La beffa del gobbo . . . . . » 18
III. Il Santo di Campione . . . . . » 24
IV. L' astrologo di Gaino . . . . . » 33
V. Il pàpa di Renzano . . . . . » 40
VI. Taianì e Moneda . . . . . » 48
VII. Il conte Camillo . . . . . » 52
VIII. Sugli altipiani di Tremosine . . . . . » 60
IX. Le streghe del Gorgone . . . . . » 69
X. Sul laghetto di Lucóno . . . . . » 80
XI. L' eremo camaldolese . . . . . » 90
XII. Una celebre disfida a Lodrone . . . . . » 99

Finito di stampare
il giorno 12 giugno 1943 XXI
presso la Stamperia Gio. Devoti in Salò